LA SERPE

Rivista letteraria
dell'Associazione Medici Scrittori Italiani

Anno LXVI, n. 1
Marzo 2020

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% - CN/AP/AUT.0011

Anno LXVI, n. 1 Marzo 2020

LA SERPE

Rivista letteraria della
Associazione Medici Scrittori Italiani
Aderente all'U.M.E.M.
(Union Mondiale Écrivains Médecins)

LAMUSA

A.M.S.I.
Associazione Medici Scrittori Italiani

www.mediciscrittori.it

Presidente: Patrizia VALPIANI – Via Cristalliera, 3 – 10139 Torino – pavalpiani@gmail.com – 339 4405052
Vice Presidente: Giuseppe RUGGERI – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina – dott.giusepperuggeri@libero.it – 090 2921681 /335 5303647
Segretario: Marco PESCETTO – via Marcello Durazzo, 6/11 – 16122 Genova – m.pescetto@gmail.com – 320 4309392
Tesoriere: Gino Angelo TORCHIO – via Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To) – ginotorchio@libero.it – 347 1940571
Consiglieri: Simone BANDIRALI (*incaricato dei rapporti con l'UMEM*), Alfredo BUTTAFARRO, Elena CERUTTI (*Responsabile comunicazioni*)
Revisori dei conti: Silvana MELAS, Carlo CAPPELLI
Coordinatori: Enrico AITINI (*Nord*), Lanfranco LUZI (*Centro*), Alfredo BUTTAFARRO (*Sud*)

LA SERPE

Anno LXVI (2020), n. 1 – ISSN: 0037-2498
Rivista letteraria trimestrale iscritta al Registro Giornali e Periodici del Tribunale di Ascoli Piceno (n. 524, 27/10/2015)

Direttore Responsabile: Giuseppe RUGGERI
Direttore Editoriale: Carlo CAPPELLI
Comitato di Redazione: Simone BANDIRALI, Alfredo BUTTAFARRO, Elena CERUTTI, Marco PESCETTO, Giuseppe RUGGERI, Gino Angelo TORCHIO, Patrizia VALPIANI
Redazione: Carlo Cappelli – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno – Tel. 0736/42753 (segreteria) – carlocap39@gmail.com
Casa editrice Lamusa – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno

Copie arretrate o copie in più de "La Serpe" possono essere richieste alla Redazione, e saranno inviate previo pagamento di euro 10 ciascuna sul c/c dell'A.M.S.I.

NORME PER GLI AUTORI

* invio per posta elettronica con file in allegato, in Word o Word compatibile, E-mail: carlocap39@gmail.com;
* ogni pagina deve essere composta da un massimo di **40 righe**;
* ogni riga deve contenere un numero di battute (caratteri più spazio fra le parole) di 60/70;
* lunghezza non superiore alle **5 pagine** così definite;
* dichiarazione che il testo è opera del proprio ingegno.

LIBRI DA RECENSIRE

Inviare a:
per la **narrativa**, **Carlo Cappelli**, Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno, Tel. 0736/42753 (segreteria), E-mail: carlocap39@gmail.com;
per la **saggistica**, **Giuseppe Ruggeri** – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina – dott.giusepperuggeri@libero.it – 090 2921681 /335 5303647;
per la **poesia**, **Gino Angelo Torchio**, via Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To), E-mail: ginotorchio@libero.it, cell. 3471940571.
Tutti i libri inviati saranno oggetto di recensione, secondo l'ordine di ricezione e la disponibilità di spazio sulla rivista e di tempo per la lettura, purché rispondano a due requisiti: che siano stati scritti da Soci AMSI e che gli autori siano in regola con le quote associative.

Quota associativa annuale: **Euro 100**.
(Amici: Euro 50).
Per entrare a fare parte dell'Associazione, come membri o amici, con diritto a ricevere la rivista, occorre scaricare l'apposito modulo all'indirizzo Web:
http://www.mediciscrittori.it/moduli-di-iscrizione/
Per l'invio del modulo alla Segreteria:
segreteriaamsi@gmail.com
Per il versamento:
Banca Prossima del Gruppo Intesa San Paolo
IBAN: IT 11 N 03069 09606 10000 0069 173
Intestazione: AMSI – Associazione Medici Scrittori Italiani

In copertina: MARCO GIORDANO, *Ippocrate* (2016), olio su tavola, 120x100.

Saggistica

MORTE SUL PODIO

Gherardo Casaglia

Gherardo Casaglia è un saggista sui generis. *Tanto meticoloso e originale nella scelta dei suoi temi, quanto sintetico nel commentarli. In questo strano lavoro evita di dirci* perché *si è accanito a cercare i numerosi esempi di direttori d'orchestra che sono morti mentre stavano dirigendo. Li enumera, li documenta, e basta. Ma il suo silenzio, quasi fosse estrema sintesi, è chiaro come un lungo discorso. Coinvolge le fondamenta stesse della natura umana. Egli accosta infatti nel titolo la morte, la finitudine umana, con quella che si potrebbe definire come la figura apicale del mondo musicale, colta nell'esercizio della sua attività. Ne risulta uno stimolo potentissimo a considerare la causa di un così straordinario evento come lo scontro distruttivo tra grandezza e fragilità che, insieme, costituiscono l'essenza stessa dell'essere umano. Il superuomo di Nietzsche, l'eroe romantico che trova proprio nella sconfitta la ragione stessa della sua grandezza. E bisogna notare che Casaglia alle brevi note biografiche ha voluto aggiungere i ritratti. Quasi volesse ancora più intensamente indicarci questi fratelli, nostri rappresentanti e campioni.*

C. C.

1) Un bretone a Parigi, 1860

La sera di Lunedì 16 gennaio 1860 nel Théâtre de l'Opéra di Parigi si rappresenta *Les Huguenots*, la grand-opera in 5 atti di Giacomo Meyerbeer. La première avvenne in questo stesso teatro il 29 febbraio 1836 e ora l'opera è diretta da Narcisse Girard (63 anni). Nato a Nantes, nei paesi della Loira nel 1797, è diventato direttore dell'Opéra Comique e poi dell'Opéra. Professore di violino nel Conservatorio, ha composto un'ouverture e due piccole opere (*Les deux voleurs* e *Les dix*). Siamo ormai ben oltre la metà dell'opera, alla fine del

terzo atto, e il baritono che impersona il conte di Nevers sta per attaccare il suo arioso "Noble dame, venez près d'un époux" quando il direttore s'accascia privo di vita, cadendo dal podio. Sarà sepolto nel cimitero parigino di Père Lachaise.

2) Un extremeño a Madrid, 1877

Nelle prime ore pomeridiane di Martedì 13 marzo 1877 nel Teatro Real, nella Plaza de Oriente di Madrid, l'orchestra e i cantanti si preparano a una prova di *Mignon*, la tragedia lirica in 3 atti di Ambroise Thomas che ebbe la sua prima all'Opéra-Comique di Parigi il 17 novembre 1866. A Madrid essa è diretta da Cristóbal Domingo Romualdo Ricardo Oudrid y Segura, 52 anni, nato a Badajoz nell'Estremadura e grande autore di *zarzuelas*, un tipo di opera comica tipicamente spagnola, con arie musicali e recitativi secchi affidati ad attori. Il direttore arriva in ritardo per un raffreddore persistente, sale sul podio e si accinge a dare il segnale d'inizio quando si accascia di colpo. Una polmonite batterica fulminante lo ha ucciso.

3) Un hannoveriano a Dresda, 1902

È la sera di Mercoledì 15 ottobre 1902 nella Gewerbehaussaal di Dresda e l'orchestra sta provando un concerto strumentale. Alla direzione Georg Aloys Schmitt (75 anni). Nato nel 1827 a Hannover, si è affermato come pianista da concerto. Ha composto tre opere (*Trilbi*, *Das Wundwasser* e *Maienzauber*) e pièces orchestrali. Ha iniziato la carriera di direttore d'orchestra ad Aquisgrana e dal 1893 è nel Mozartverein di Dresda. Ora, a metà concerto, cade senza vita dal podio per un infarto improvviso.

4) Un viennese a Monaco, 1911

La sera di Mercoledì 21 giugno 1911 il pubblico del Nationaltheater di Monaco di Baviera sta ascoltando la 100ª replica del *Tristan und Isolde* di Wagner. L'opera, in tre atti e su libretto del compositore, ebbe la sua prima proprio in questo teatro il 10 giugno 1865, condotta da Hans von Bülow. Ora, a Monaco, alla difficile direzione dell'imponente orchestra e dell'organico

vocale necessari all'opera è Felix Josef Mottl (54 anni), nato a Unter-Sankt-Veit, nel 13° distretto di Vienna. Come specialista wagneriano ha diretto a Bayreuth, a Londra e a New York. Oggi dirige col dorso al pubblico, posizione che fu utilizzata per la prima volta il 1° febbraio 1907 all'Opéra di Parigi e che è ormai diventata la regola. A metà del 2° atto, proprio mentre Tristano e Isotta cantano il loro amore ("O sink' hernieder, Nacht der Liebe"), Mottl crolla a terra per un infarto. Trasportato in ospedale, vi muore 11 giorni dopo, il 2 luglio 1911, l'unico della nostra serie a non decedere sul podio a stretto rigor di termine.

5) Un austriaco a Praga, 1933

La sera del 14 giugno 1933 il pubblico che affolla il Teatro Nazionale (Národní Divadlo) di Praga, il grande edificio prospiciente la Moldava, è ansioso di ascoltare il *Fidelio*, l'unica opera di Beethoven, in 3 atti, composta nel 1804-1805, la cui première avvenne nel Theater an der Wien di Vienna il 20 novembre 1805. Il direttore di questa sera, Egon Pollak (54 anni), nato a Praga con ascendenza austriaca nel 1879, ha iniziato la sua carriera a Brema, poi a Lipsia, Francoforte, Amburgo, Chicago e infine nella sua città natale. Egli ha appena concluso l'ouverture del *Fidelio* (quella detta *Leonore* n. 3 in do maggiore op. 72b) quando un infarto improvviso lo fa cadere dal podio, rendendo inutili tutti i soccorsi.

6) Un sudista a New York, 1943

La sera del 12 maggio 1943 nella Juilliard School of Music di New York (la prestigiosa ed esclusiva scuola del Lincoln Center di Manhattan) l'orchestra dei diplomati ("graduates") s'appresta a eseguire *Dunkirk*, una cantata per baritono, coro maschile e orchestra da camera di Walter Johannes Damrosch, il compositore slesiano naturalizzato americano, noto per le sue opere (*The Scarlet Letter*, *Cyrano*, *The Man Without a Country*) e per questa sua cantata, ora affidata alla bacchetta di Albert Frederic Stoessel (48 anni), compositore e violinista. Nato a Saint Louis nel Missouri, Stoessel ha studiato a Berlino, poi, tornato negli Stati Uniti, dal 1931 è nella Juilliard School

come direttore. Ha composto, tra l'altro, un'opera (*Garrick*), un ritratto sinfonico (*Cyrano de Bergerac*) e ha scritto un trattato sull'arte direttoriale: *The Technique of the Baton*. Ora si appresta a dirigere quella cantata che ha condotto lui stesso in prima assoluta nel Radio City Studio della NBC dieci giorni prima. Questa volta però non riesce neppure a cominciare poichè si accascia per un infarto ai piedi del podio.

7) Un napoletano a San Francisco, 1953

Nella calda serata del 30 agosto 1953 un pubblico numeroso affolla il Sigmund Stern Recreation Grove, anfiteatro dedicato a rappresentazioni estive e situato nel Sunset District di San Francisco. Si sta eseguendo la *Madama Butterfly*. Giacomo Puccini l'aveva terminata a Torre del Lago nel dicembre 1903 e fatta rappresentare nel Teatro alla Scala di Milano il 17 febbraio 1904. La première, nonostante la direzione di Cleofonte Campanini, era stata un terribile fiasco. Ma oggi in California il nome del direttore Gaetano Merola (72 anni) rappresenta una garanzia di successo. Nato a Napoli nel gennaio 1881, si è recato negli Stati Uniti nel 1899 come regista e impresario nel Metropolitan di New York. Ma la sua salute è andata peggiorando e questa sera non riesce a terminare l'opera, perchè un infarto lo stronca sul podio alla fine del primo atto.

8) Un württemburghese a Monaco, 1956

Il 30 marzo 1956, Venerdì santo, nel Prinzregententheater di Monaco di Baviera l'orchestra e il coro stanno eseguendo la *Matthäus-Passion* BWV 244 di Johann Sebastian Bach, composta per tali occasioni e la cui prima esecuzione era stata Venerdì 11 aprile 1727 nella Thomaskirche di Lipsia. La "Passione secondo Matteo" è una musica sacra in 2 parti per soprano in ripieno, contralto, tenore, basso, doppio coro, organo, basso continuo e doppia orchestra. A Monaco, alla testa dell'orchestra è Fritz Lehmann (52 anni), nato a Mannheim nel 1904. Ha fondato il Berliner Motettenchor per eseguire l'integrale delle Cantate di Bach. Durante l'intervallo tra la 1° e la 2° parte, Lehmann è colpito da un infarto subito rivelatosi fatale. Non avendo il coraggio d'annunciarne la morte al pubblico, un altro direttore ha condotto la seconda parte della *Matthäus-*

Passion e solo al termine della rappresentazione tutti hanno conosciuto la triste verità.

9) Un renano a Amsterdam, 1959

Il pomeriggio di Lunedì 13 aprile 1959 la Königliches Orchester del Concertgebouw di Amsterdam sta provando la Sinfonia n. 1 in do minore op.68 di Johannes Brahms, che fu eseguita in prima assoluta nel Badisches Hoftheater di Karlsruhe, sotto la bacchetta di Felix Dessoff. La sinfonia, molto impegnativa, è in quattro movimenti, con un grande organico e dura 50 minuti. Oggi alla testa degli orchestrali è Eduard Alexander van Beinum (58 anni), nato ad Arnhem nel 1900. Ma, all'inizio delle ultime 20 battute dello sviluppo, il direttore crolla a terra, fulminato da un infarto.

10) Un basco a Madrid, 1960

In una serata afosa, Domenica 10 luglio 1960, nel Parque del Buen Retiro, il polmone verde di Madrid, sta suonando la Banda Sinfónica Municipal. La conduce Jesús Arámbarri y Gárate (58 anni), un compositore nato a Bilbao nel 1902. Ora, a metà del concerto, si sente male per un attacco di angina pectoris e cade a terra accanto al piccolo podio. Subito soccorso e trasportato al suo domicilio, vi muore per ischemia all'una e venticinque del mattino. È sepolto nel cimitero Derio di Bilbao.

11) Un greco a Milano, 1960

Il primo pomeriggio del 2 novembre 1960 nel Teatro alla Scala gli orchestrali si accingono a provare il 1° movimento della terza sinfonia in re minore di Gustav Mahler, detta *Ein Sommermorgentraum* ("Il sogno di un mattino d'estate"). È un primo tempo lunghissimo, di mezz'ora, segnalato come "kräftig entschieden" (forte e risoluto). Ve ne sono altri cinque e la durata del tutto varia da 90 a 105 minuti, qualificando questa composizione come la più lunga sinfonia della storia della musica. Una tale costruzione sonora richiede logicamente un organico enorme e un impegno direttoriale pesantissimo. Entra

il direttore ospite Dimitri Mitropoulos (64 anni). Nato ad Atene nel marzo 1896, Mitropoulos ha studiato nella città natale, a Bruxelles, a Berlino (con Ferruccio Busoni), a Parigi, in Italia, in Russia e infine a New York. Eccellente pianista e anche compositore (un'opera: *Sœur Béatrice*), stabilitosi nel 1936 negli Stati Uniti aveva diretto la Filarmonica di Minneapolis e quella del Metropolitan. Ma una campagna di stampa negativa sulla sua ormai nota omosessualità (si parlò perfino di una sua relazione col suo sostituto e allievo Leonard Bernstein) lo aveva costretto alle dimissioni. Due crisi cardiache l'avevano costretto a un riposo forzato e aveva potuto riprendere la direzione d'orchestra adattandosi a dirigere con la bacchetta per evitare un faticoso movimento delle mani. Ora Mitropoulos sale sul podio. Un breve cenno delle mani e il corpo del direttore cade in avanti travolgendo il leggio e piombando vicinissimo a primi violini. Le sue ceneri riposano nel cimitero di Atene.

12) Un berlinese a Firenze, 1966

La sera del 12 giugno 1966, nel Teatro Comunale di Firenze, l'orchestra del Maggio Musicale sta eseguendo *L'Orfeide* di Gian Francesco Malipiero, composta come trittico (1. *La morte delle maschere*, 2. *Sette canzoni* e 3. *Orfeo, ovvero L'ottava canzone*) e rappresentata in versione integrale il 5 novembre 1925 nello Stadttheater di Düsseldorf. Questa edizione fiorentina vede alla direzione Hermann Scherchen, nato a Berlino nel 1891, che ha iniziato la carriera musicale come violinista e si è poi dedicato alla direzione, soprattutto di autori moderni. Questa domenica sta quasi terminando la trilogia quando un infarto lo fa cadere dal podio ormai senza vita. Avrebbe compiuto 75 anni tra nove giorni.

13) Un württemburghese a Monaco, 1968

Sabato 20 luglio 1968 nella sala del Nationaltheater di Monaco di Baviera, si sta eseguendo una ripresa del *Tristan und Isolde* di Wagner e all'impegnativa direzione è il sessantenne Joseph Keilberth, nato nell'aprile 1908 a Karlsruhe. Ha iniziato la carriera direttoriale a Praga nel 1940 e dal 1951 è a Monaco. Ora, a metà del II atto, proprio mentre Tristano e Isotta cantano il loro amore ("O sink' hernieder, Nacht der Liebe"), il direttore crolla a terra senza vita per un attacco cardiaco. Drammatica coincidenza con la già descritta morte

di Felix Mottl nel 1911 dirigendo proprio lo stesso duetto e con quella del tenore Ludwig Schnorr von Carolsfeld, spentosi sulla scena il 21 luglio 1865 nello stesso punto della stessa opera.

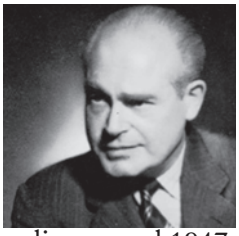
14) Un marchigiano a Napoli, 1969

È la tarda serata del 10 dicembre 1969 e nella magnifica sala del San Carlo di Napoli si sta rappresentando il *Mosè in Egitto* di Gioachino Rossini, la cui première era avvenuta il 5 marzo 1818 proprio in questo teatro. Questa sera sul podio è Franco Capuana (65 anni). Nato a Fano nel settembre 1894, ha diretto nei teatri di mezz'Europa. Ora, a metà del 2° atto, dopo il duetto "Dove mi guidi?" di Elcìa e Osiride, Franco Capuana vacilla sul podio e piomba a terra, fulminato da un infarto.

15) Un triestino ad Atene, 1971

La sera del 6 agosto 1971 l'Odeo di Erode Attico di Atene, il piccolo teatro in pietra situato sul pendio meridionale dell'Acropoli, è gremito di pubblico venuto ad ascoltare *Orfeo e Euridice* di Christoph Willibald Gluck, un dramma per musica in 3 atti, la cui première da lui diretta era avvenuta il 5 ottobre 1762 nel Burgtheater di Vienna. Oggi ad Atene alla direzione dell'orchestra è l'italiano Fausto Angelo Cleva (69 anni), nato a Trieste nel maggio 1902, emigrato negli Stati Uniti e membro dello staff del Metropolitan. Egli s'appresta a dare l'attacco del 2° atto quando cade improvvisamente dal podio, colpito da un infarto. Nonostante le cure immediate, muore poco dopo.

16) Un polacco a Liverpool, 1973



A metà pomeriggio del 5 marzo 1973, nella Philharmonic Hall di Liverpool, l'orchestra attende il suo direttore per la prova di un concerto composto da musiche mahleriane. Si tratta di Paul Kletzki, nato a Lodz in Polonia nel 1900. Trasferitosi a Berlino nel 1921, data la sua origine ebrea ha dovuto lasciare la Germania nel 1933 e poi l'Italia nel 1936 per l'Unione Sovietica. Tornato in Svizzera e ivi naturalizzato nel 1947, ha iniziato l'attività di compositore con 3 sinfonie, quartetti per archi e

pièces minori vocali e strumentali. Dopo la guerra ha optato per la direzione d'orchestra e ha assunto il suo incarico a Liverpool nel 1954. Poche misure iniziali e improvvisamente egli cade dal podio, stroncato da un attacco cardiaco. Poco più di due settimane dopo avrebbe compiuto 73 anni.

17) Un russo ad Amsterdam, 1981

È la tardissima serata di Sabato 7 marzo 1981 e nel Concertgebouw di Amsterdam l'orchestra della Norddeutscher Rundfunk di Amburgo sta eseguendo la 2ª versione definitiva della Sinfonia n. 1 in re maggiore *Titan* di Gustav Mahler (la prima esecuzione della 1ª versione avvenne il 20 novembre 1889 e quella della 2ª il 6 marzo 1896). Alla testa dell'orchestra è Kirill Petrovich Kondrashin, 77 anni appena compiuti, nato a Mosca nel 1914, già direttore della Filarmonica moscovita poi, nel dicembre 1978, durante una tournée in Olanda, passato all'Ovest. Ora egli ha già eseguito i primi tre movimenti ed è a metà del quarto quando cade dal podio, fulminato da un infarto. Nonostante i soccorsi, muore poche ore dopo.

18) Un léttone a Manchester, 1984

Nella tarda serata di Martedì 20 novembre 1984, nella Free Trade Hall di Manchester, la Hallé Orchestra, la famosa formazione cittadina (fondata nel lontano 1858), è impegnata in un concerto sinfonico e corale. Alla sua testa il settantenne Arvids Jansons, nato il 24 ottobre 1914 (10 ottobre per il calendario ortodosso allora in vigore) a Liepaja, una città sulla costa baltica della Lettonia. Ha iniziato la carriera di direttore a Riga, poi nella Filarmonica di Leningrado e nel 1965 ha raggiunto la Hallé Orchestra. Ora, a metà concerto, Jansons è colto da un infarto e muore poco dopo. È sepolto nel cimitero di Volkovo, a San Pietroburgo.

19) Un austriaco a Dresda, 1987

Il primo pomeriggio del 4 dicembre 1987, nella Staatsoper-Semperoper di Dresda, l'orchestra filarmonica attende il proprio direttore per una prova della Quarta Sinfonia di Anton Brückner. Essa, detta *Romantische*, in mi bemolle maggiore, si articola su 4 movimenti e fu eseguita nella Großer Musikvereinsaal di Vienna il 5 dicembre

1878. Entra il direttore Kurt Wöss (73 anni). Nato a Linz nel 1914, ha studiato a Vienna sotto Weingartner. Musicologo affermato, nella sua lunga carriera ha diretto a Stoccolma, Roma, Zurigo, Melbourne e Salisburgo. Wöss ha appena dato il segnale d'attacco del primo movimento, un allegro molto moderato, quando cade dal podio, per un infarto, ormai privo di vita.

20) Un napoletano a Monaco, 1989

La sera del 29 maggio 1989 nella Max-Joseph-Platz di Monaco di Baviera la Bayerisches Staatsoper è illuminata a giorno per *Il barbiere di Siviglia*, il dramma giocoso in 2 atti di Gioachino Rossini, composto in poche settimane col titolo di *Almaviva, o sia l'inutile precauzione* per evitare ogni riferimento al *Barbiere* di Paisiello del 1782. Ciò nonostante, sia per la presenza dei paisielliani, decisi a far naufragare lo spettacolo, che per una serie di inconvenienti, la prima dell'opera, il 20 febbraio 1816 nel Teatro Argentina di Roma, era stata un enorme insuccesso e il povero direttore e compositore era rientrato all'albergo febbricitante e umiliato. In seguito il *Barbiere* era diventato una delle opere più rappresentate e il pubblico bavarese affolla ogni sera il teatro. Il direttore ospite è l'italiano Giuseppe Patanè (57 anni), nato a Napoli nel 1932. Diplomato nel Conservatorio di San Pietro a Majella, ha condotto in tutta Europa. Arrivato al podio sotto gli applausi, Patané attacca l'ouverture del *Barbiere*. Non riesce a terminarla perché si accascia, stroncato da un infarto. Una corsa frenetica all'Ospedale di Monaco risulterà inutile.

21) Un veneziano a Berlino, 2001

La sera del 20 aprile 2001 la sala della Deutsche Oper di Berlino è gremita dal pubblico venuto ad ascoltare *Aida* di Giuseppe Verdi.

L'opera, in 4 atti, composta per l'apertura del canale di Suez, ebbe la sua prima trionfale nel Teatro Kediviale del Cairo il 24 dicembre 1871. Questa rappresentazione berlinese è diretta da Giuseppe Sinopoli (54 anni), nato nel 1946 a Venezia. Egli ha studiato nella sua città e poi a Darmstadt e ha ottenuto la laurea in medicina a Padova con una tesi sull'antropologia criminale. Esperto archeologo, la sua carriera direttoriale è iniziata a Vienna, poi a Venezia, infine nella New Philarmonia di Londra e nella

Staatskapelle di Dresda. L'attività compositrice comprende musica da camera e l'opera *Lou Salomè*, presentata il 10 maggio 1981 nel National Theater di Monaco di Baviera e da lui diretta. Ma ora, poco dopo l'inizio del terzo atto, mentre Radamès e Aida duettano in riva al Nilo, Sinopoli crolla dal podio nella fossa orchestrale fulminato da un infarto. Inutile è la corsa al centro cardiologico della clinica Virchow. Funerale in Campidoglio a Roma, seguito dal Presidente della Repubblica Ciampi

22) Un sarthois a Orléans, 2011

Il tardo pomeriggio del 10 gennaio 2011 nella Sala dell'Istituto Musicale di Orléans l'orchestra si accinge alla prova della Terza Sinfonia *Eroica* op. 55 in mi bemolle maggiore di Beethoven. Essa ebbe la sua prima esecuzione pubblica nel Theater an der Wien di Vienna il 7 aprile 1805, Domenica delle Palme, condotta dall'autore. Ma oggi il direttore è Jean-Marc Cochereau (61 anni), nato nel 1949 a Le Mans, città ben nota per la sua 24 ore automobilistica. Figlio del grande organista Pierre, ha iniziato la carriera come pianista, per poi dedicarsi alla direzione. Dal 1987 è titolare dell'Orchestra Sinfonica d'Orléans. Un gesto della bacchetta e tutti attaccano il primo tempo della sinfonia, un allegro con brio. Una breve pausa al termine del movimento poi il direttore dà il segnale d'inizio del secondo tempo, un adagio assai, qualificato dal compositore come marcia funebre. E, dopo pochissime battute, tragica ironia del destino, Jean-Marc Cochereau si accascia sul podio, fulminato da una crisi cardiaca. Inutili saranno i tentativi di rianimarlo in una ambulanza prontamente accorsa.

23) Un israeliano a Lucerna, 2015

La sera del 29 gennaio 2015 nella sala del Kultur- und Kongresszentrums di Lucerna, la Junge Philharmonie Zentralschweiz Orchestra sta eseguendo la *Alpensymphonie* op. 64, un lunghissimo poema sinfonico per grande orchestra di Richard Strauss costituito da ben 22 sezioni ed eseguito per la prima volta a Berlino il 28 ottobre 1915. Ora esso è affidato a un direttore ospite, Israel Yinon, nato a Kfar Saba, in Israele, nel 1956. Compiuti gli studi nell'Accademia Rubin di Tel Aviv, Yinon si è specializzato nelle

musiche di autori morti nell'Olocausto quali Pavel Haas e Viktor Ullmann. A metà esecuzione egli, per un infarto, cade improvvisamente dal podio battendo con violenza la testa sul pavimento. Subito soccorso dai medici che assistono al concerto, muore prima dell'arrivo dell'ambulanza. Aveva compiuto 59 anni una ventina di giorni prima.

GHERARDO CASAGLIA (1929), iscritto all'AMSI dal 1980, è professore di ginecologia presso l'Università di Bologna, specialista in ginecologia e in anestesiologia. Tra le sue opere: *Catalogo delle Opere di Wolfgang Amadeus Mozart* (musicologia); *Una zattera per l'Europa* (saggio storico); *Le partage du monde* (saggio storico in francese); *Il viaggio di Duncan*, *La roccia verde*, *Wolfi e le macchie nere*, *Una avventura tra il 1000 e il 2000*, *L'impresa dei mille + uno* (tutti per la letteratura giovanile); *Kronos Travel* (divertissement).

Contatti: 4, rue Marsoulan -75012 Paris
e-mail: gheragabri@orange.fr
tél. 0033.1.46.28.86.23 - cell. 0033.7.53.45.98.76

Prose sparse

LA CULLA NOVA

Marco Pescetto

"Oh, Toto mio, Toto mio, fa che il mio dolore trovi un eco nel tuo, perché ho bisogno di chi mi comprende. Io sarò infelice eternamente. Non scacciarmi, pensa che siamo soli sulla terra. Oh Toto, Toto, scrivimi per carità per amore del tuo Gaetano."

Napoli, 5/8/1837

"Toto mio, non mortificarmi col credere ch'io non t'abbia scritto. Io l'ho fatto appena ho potuto e tu sei tuttora il primo al quale indirizzo lettere. Il come e il quando io abbia perduto tanto bene, scusa, Toto mio, ma non sono ancora in grado dirtelo; ancora credo sognare, ancora la porta fatale è chiusa ed ancora non mi fido a restar solo. La pena che io provo per voialtri è pari alla mia; ma credilo, Toto mio, io non ho risparmiato cosa: tridui, voti, medici, la mammana... E che serve il dire? Io sarò eternamente infelice! Non oso dirti di venire in ottobre, ché conosco la pena che ti faccio, ma forse uno sfogo farà bene per entrambi... Qui di colera non si muore, che già sarei sotterra; ma invocai la morte di cuore come ora il feci. Pazienza! Stamane diedi via la culla nova, che doveami pur servire... Tutto, tutto ho perduto. Senza padre, senza madre, senza moglie, senza figli... per chi lavoro io dunque? Perchè? Oh, Toto mio, vieni, te ne prego in ginocchio, vieni in ottobre. Forse mi sarai di conforto ed io a te... Per la malattia, sarà finita, ché oggi sette casi. La casa era per lei, la carrozza per lei... nemmeno la provò... Dio, Dio... Toto mio, scrivi e scusa se ti importuno ora più del solito. Sarò infelice, tu solo mi resti, fino a che essa avrà intercesso da Dio la mia morte e la nostra eterna unione. Addio, saluta mammà. Tuo Gaetano".

Napoli, 12/8/1837

Con queste parole, indirizzate ad Antonio Vasselli, fratello dell'adorata moglie, Gaetano Donizetti stigmatizza lo stato d'animo che lo pervade nei giorni che seguono il fatidico 30 Luglio 1837, quando tra le 3 e le 4 del mattino la sua Virginia lascia questo mondo in un appartamento sito al n.14 di Via Nardones, nel cuore di Napoli, nei pressi del Teatro S. Carlo dove avevano visto la

luce ben 13 delle 27 opere composte dal maestro nel periodo napoletano.

L'aveva conosciuta durante uno dei suoi primi soggiorni a Roma negli anni venti. Figlia di un magistrato romano, di famiglia benestante, se ne era innamorato e decise di sposarla nella città eterna il 1 giugno 1828 nella Chiesa di S. Maria in Via.

– Dai, dai, dai, dai, prendete un bel respiro e spingete più forte

– Ah, oh! Non ce la faccio, sono esausta! È da stanotte che ho le doglie e sto spingendo con tutte le mie forze

– Calmatevi, Virginia, quando sentite arrivare le contrazioni, assecondatele e spingete più forte che potete... Vedrete che tra poco nasce.

– Aaaaaaah, aaaaaaah – gridava la donna, la fronte imperlata di sudore e lo sguardo perso nel vuoto.

– Avete chiamato il dottore?

– Sì, sì l'ho chiamato, cara, ma era impegnato in Via dei Tribunali, al capezzale di un coleroso in fin di vita. Tra poco sarà qui.

– Oh, Dio mi liberi da questo tormento. E Gaetano? Dov'è Gaetano? – disse Virginia alla mammana.

– Si è recato dal Cammarano, per il suo lavoro. Starà poco a rientrare...

In quel mentre si apriva la porta.

– Virginia, Virginia cara, come sei pallida , stai soffrendo? Avete chiamato il medico? Qui bisogna far presto.

E, rivolto alla mammana:

– E voi, cosa fate lì, impalata? Aiutatela ! Non vedete che non ne può più?

– Sì, Signor Maestro, certo che la aiuterò! Il medico tra poco giungerà. Abbiate pazienza.

– Pazienza? Muovetevi, maledetta mammana, ma non lo vedete che è sfinita? Ha gli occhi spenti, incavati nel viso

– Certo, Signore, certo. Farò come dite!

Passarono ancora sei ore e al termine dell'infinito travaglio, condotto senza che il medico fosse arrivato, la sventurata, senza neanche un gemito, perché non ne aveva più le forze, partorì.

Nacque un maschio, dalle forme insolite, esile, muto. La mammana, tagliato il cordone, lo pose su un tavolo, lo strofinò, lo massaggiò, tenendolo al caldo, cercando di farlo respirare, ma dalla sua bocca non si udivano che irregolari singhiozzi che non somigliavano a un vagito. Nella camera silenzio assoluto. La madre svenuta, il maestro lo sguardo attonito e impietrito dall'immane tragedia che si stava compiendo. La mammana con continue manovre di rianimazione pareva manipolare un fantoccio grigio, flaccido e

inanimato. In meno di un'ora si concludeva lo strazio.

Sugli occhi inespressivi del maestro, era calato un velo; dentro il suo cuore calava un dolore sordo e cupo che, dopo la morte di Virginia, occorsa dopo quaranta giorni, si riverserà totalmente nel canto e negli stati d'animo dei suoi personaggi, che non saranno mai accademici, ma intrisi di quella umanità e di quel fondo tragico della vita che tanto lo aveva colpito.

Virginia, assalita da febbre altissima nei giorni a seguire, doveva andare incontro al destino del figlio, preda di una sepsi puerperale che i molti medici accorsi non seppero arginare. Spirò il 30 luglio 1837, la vigilia dell'esecuzione della Cantata *La preghiera di un popolo*, composta da Donizetti per il compleanno della seconda moglie del Re Ferdinando II che venne eseguita al Teatro San Carlo. Data la situazione d'emergenza a Napoli per l'epidemia di colera, fu necessario seppellire Virginia subito, lo stesso giorno del decesso. Il funerale si tenne successivamente presso la Chiesa di S. Maria delle Grazie, in Via Toledo.

Tre mesi dopo il Teatro San Carlo acclamerà il *Roberto Devereux*, con libretto di Salvatore Cammarano. Dopo che la Direzione dei Regi Teatri gli aveva preferito Saverio Mercadante come nuovo Direttore del Conservatorio, Donizetti lascerà con amarezza la città partenopea che tanto lo aveva amato, partendo alla volta di Parigi.

BIBLIOGRAFIA

William Ashbrook, *Donizetti. La vita*, 1986, E.D.T. Edizioni di Torino.

Aa.Vv., *Donizetti. Itinerari di un operista europeo*, Milano 1997, Edizioni Gabriele Mazzotta presso Arti grafiche Salea.

Egidio Saracino, *Tutti i libretti di Donizetti*, 1993, Garzanti Editore.

Guido Zavadini, *Donizetti. Vita – Musiche – Epistolario*, Bergamo 1948, Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

Marco Pescetto (Genova 1954) Specialista in Anestesia e Rianimazione, medico ospedaliero in servizio presso Ospedale Galliera Genova dedicato alla Neuroanestesia e Anestesia Pediatrica. Iscritto all'A.M.S.I. dal 2015.

Contatti: Via Marcello Durazzo 6
16122 Genova
Tel. 0108396087
Cell. 3204309392

FRANCO CASADEI

IL TUTTO NEL FRAMMENTO

Bianco il tuo viso
come il respiro della neve,
la mano racchiusa nel sonno
sembra un fiore

io ti coltivo,
nella tua conchiglia
sento tutto il mare.

L'ECLISSI DI TE

Rimani,
non lasciare l'eclissi di te
dentro il mio cuore.

Chi ti desidera è un sole
che non sa stare alla tua assenza,
ti cerca nei luoghi che hai lasciato
nei sentieri percorsi fianco a fianco.

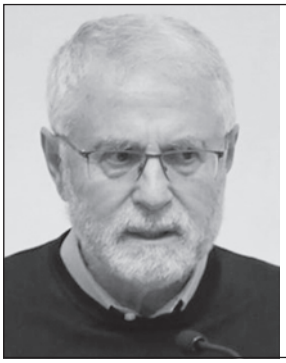
La lontananza vanifica
ed equipara al nulla
anche le ore più fervide di vita.

Indelebile nell'anima
una traccia di ferita.

TU

Tu, come l'onda,
sposa tormentata del mare
sempre incerta
fra tumulto e calma.

Con te, nell'altro mondo,
vorrei accordare violini.



FRANCO CASADEI (1946), medico otorinolaringoiatra. Già medico ospedaliero, ora libero professionista. Ha pubblicato le raccolte di liriche: *I giorni ruvidi vetri* (2003); *Se non si muore* (Ibiskos, 2008); *Il bianco delle vele* (Raffaelli, 2012); *La firma segreta* (Itaca, 2016). Primo classificato nei premi di poesia: "Ungaretti", 2005; "Levi", 2005; "Pavese", 2013; "Gozzano", 2013; "Re Manfredi", 2018; "Città di Caserta", 2018.

Contatti: Via Como 30 - 47521 Cesena (FC)
Cell. 335 6110875
E-mail: casadeifranco13@gmail.com

Prose sparse

RINUNZIA

Alfredo Imperatore

È proprio vero che la vita non basta a se stessa? L'interrogativo lo aveva punto in quell'età che i medici demografici definiscono di assestamento endocrino.

Sta di fatto che quel poveraccio, non sapendo né di medicina né di psichiatria, aveva una sola nozione di sé e del mondo: la nozione elementare di sentirsi uomo in mezzo alla natura, pieno dei suoi bisogni insoddisfatti, perché tesi verso mete troppo empiriche.

Non è vero che le crisi profonde derivino dall'impossibilità di risolvere i problemi più ardui; forse è vero il contrario: più rudimentali e semplici sono i bisogni dell'uomo, più esso si dibatte nella miseria del suo mondo piccino.

Renzo Tramaglino, nella nudità rustica del suo sentimento di contadino esuberante, soffre l'impedimento alle nozze con la fresca Lucia Mondella, forse più di quanto non abbia sofferto Dante Alighieri per non aver mai potuto baciare il volto sublime di Beatrice.

Il complesso psichico che sconvolge tutta la struttura dell'anima, turba assai di più delle limpide acque di un fiume che corrono in un alveo dalle prode massicce, senza poter ritrovare nello sbocco di un affluente, l'equilibrio all'impetuosità della corrente.

* * *

Era tagliato nel granito: massiccio come la roccia di una montagna, quadrato come un bove di Virgilio, felino come una belva affamata, buono come un leone che dorme, ma, quest'uomo massiccio di ossa e di carne, non aveva mai assaporato la bocca di una donna.

Faceva la posta, nascosto in una macchia, a una guardiana di capre, dal petto turgido e dalle anche forti, il volto rossiccio e grifagno come una contadina di Paolo Michetti.

L'uomo corpacciuto non riusciva mai a carpirla, perché ella si accompagnava sempre con un fresco garzoncello, bianco come l'innocenza, al quale ammansiva il desiderio di violenza e gli spegneva nel sangue ogni accesa concupiscenza.

* * *

L'aurora si affacciò sull'orizzonte di un viola brillante come il manto iridato di una fata, illuminando la terra, per donare alla natura assetata, la rorida freschezza della rugiada. Le erbe e le pratelline bevevano e si dissetavano nel trionfo di quell'alba di maggio, insieme ai grani ancora verdi e ai trifogli accesi di carminio.

Gli uccelli levavano inni al sole, trillando sulla gamma delle luci variopinte, il canto delle cose che gli uomini non sanno.

Il fanciullo corse ratto come una lepre davanti a quella capraia che portava nel petto e sulle gote, anch'essa un desiderio incontenibile e travolgente; si distese con la schiena sulla terra e la bocca aperta contro il cielo, come se avesse voluto contare i raggi del sole per farli vibrare in un fascio, tutti nella sua piccola anima.

La femmina si fermò a contemplarlo: non sapeva che l'omaccione la spiava come lo sparviero fa con sua preda. Si chinò flessuosa e morbida, ardente di desiderio su quel piccolo plastico, fuso con la terra e confuso col cielo, forse per carezzarne i riccioli biondi, affinché ne sentisse il velluto.

L'omaccione che spiava s'irritò e uscito dalla macchia, offese l'interpretata audacia della femmina. Trasfigurato gridò: "Non si colgono i fiori quando il loro profumo basta solo a se stessi; l'innocenza è sacra più della ragione".

La donna arrossì e sorrise con un gesto beffardo all'interpretazione di una colpa nemmeno realizzata.

L'uomo massiccio non osò toccare la donna, perché gli si era immersa nell'anima tanta tenerezza e tanta bontà da renderlo simile allo stesso fanciullo.

* * *

Nel piccolo orto un uomo rimuove la zolla o sparge il seme col gesto sacerdotale antico, mentre l'eco dell'organo del vecchio convento riempie di candore l'animo e aleggia nell'aria come una benedizione divina.

All'Ave Maria quell'uomo si segna e sente con l'innocenza, prima a lui ignota, che la vita può bastare a se stessa, se un raggio di luce vi scende dentro col calore della fede, insieme alla… rinunzia.

ALFREDO IMPERATORE è stato Primario del Reparto Urologico dell'Ospedale Ascalesi di Napoli. Membro onorario dell'Istituto Linguistico Campano, ha già pubblicato quattro libri che trattano dell'etimologia di numerose parole.

Contatti: Via L. Caldieri 190 – 80128 Napoli
E-mail: alfredo.imperatore@libero.it
cell. 3355892569

Prose sparse

LA LUNA E LA STELLA

Paolo Pisi

Mi piace guardare la luna.

Avevo cominciato a mandarti qualche messaggino per condividere con te lo spettacolo della luna piena, del primo o ultimo spicchio di luna, della stellina lì vicino…

La luna sa essere così altera, così superba, a volte…

A volte invece sembra timida, ritrosa…

Lo spettacolo della luna è come un lungo e seducente spogliarello in cui si svela impertinente poco a poco, sera dopo sera, lasciando vedere di sé ogni volta un po' di più, come i centimetri di pelle bianca di una ballerina che si scoprono e si fanno ammirare ogni volta che cade un indumento.

Nel clou dello spettacolo, quando gli spettatori sono ormai a corto di fiato, essa si mostra infine prepotente e maestosa, tanto che la luce vivida che ce la fa desiderare non sembra più riflessa, bensì luce propria come di una nuova stella.

E poi, dopo essersi offerta impudica a una completa visione di sé, torna di nuovo a nascondersi, piano piano, in una regale uscita di scena, quasi rivestendosi o coprendosi con giochi di luce e d'ombra.

Il sole non riesce a comunicare le stesse sensazioni: è più brutale, il sole, non si lascia mai guardare.

Sa di essere il motore principale e per questo non si concede allo sguardo, salvo che per pochi attimi quando entra in scena e quando se ne esce.

È un regista assoluto, un maestro nel confezionare lo spettacolo: di per sé è un semplice pallone, quando si lascia guardare, ma possiede un gusto bellissimo nello scegliersi i colori con cui abbigliarsi, rapidamente sfogliando da consumato trasformista tutte le tonalità che esistono tra il rosso e la luce violenta.

Ma la sua vera arte è sverniciare le nuvole, incendiando il cielo.

Al mattino è un crescendo di luce fino a renderci ciechi.

Alla sera inizia ad abbassarsi e a dipingersi, pennellando al contempo di arancio tutto il bianco che trova nel cielo, in maniera sempre più ardita, come fiamma tenue che diventa rogo incontrollabile.

Gioca con le ombre, con i grigi e i neri, a dare immagini tridimensionali che bloccano lo sguardo come per grande stupore e insieme profonda paura; gioca con l'ultimo azzurro che diventa sempre più intenso, fino a fondersi con il buio colorato che sale dalla parte opposta.

E con la luna modella la luce come se, maestro impareggiabile, manovrasse un riflettore sapiente che inquadra, sveste, riveste ed esalta l'attrice principale nello spettacolo che va a cominciare.

La prima volta non ci pensavo, ma c'era la luna piena con una stellina vicina; e in quel momento avrei voluto che tu la guardassi.

Qualche tempo dopo c'era l'ultimo o già il primo spicchio, non ricordo, e anche quella volta avrei voluto condividere quell'immagine con te.

È stato allora che ho pensato che avrei potuto goffamente tentare di ripetere un esperimento sui riflessi condizionati.

Bastava un breve messaggio sul telefono: "guarda la luna perché merita".

E un'altra sera: "guarda la stellina vicino alla luna".

E un'altra ancora: "stasera è velata, ma è degna sempre di uno sguardo".

O una mattina: "è ancora in cielo, sbrigati prima che se ne vada".

Credevo così ingenuamente di riuscire a farti pensare a me ogni volta che tu avessi guardato la luna.

Ma solo una volta mi hai detto che l'avevi vista di sfuggita…

Oppure che non avevi visto niente.

Le altre volte nemmeno quello, nessuna risposta, nessun commento…

Così l'esperimento ha funzionato alla rovescia, in una sorta di clamoroso autocondizionamento: adesso sono io che ogni volta che guardo la luna finisco per pensare a te.

E adesso immagino che la luna sei tu, che mostri la tua bellezza in uno spettacolo che si ripete, ogni sera diverso ma ogni sera immobile e statuario.

Comunque lontano.

Comunque distratto.

A volte poi non ti mostri, perché non hai tempo o non hai voglia o perché ci sono le nuvole a fare da curioso contrattempo.

Nelle sere in cui ti concedi alla vista, però ti fai sempre perdonare.

A te tutto è concesso e in un attimo si cancellano tutti i pensieri che ti hanno fatto definire ingrata e indifferente durante le tue assenze.

E allora immagino di essere la stellina che, per qualche tempo durante la sera, si avvicina lentamente e si accontenta di restare lì accanto, ma tremendamente distante, ad ammirarti e a farti compagnia, in silenzio, come a percorrere un breve tratto di strada insieme.

Parte da lontano, la sera, quella stellina; ma impercettibilmente si avvicina nello sguardo di chi resta a terra.

E nel punto più alto è lì accanto in secondo piano, piccolo punto di luce, come accessorio minimo della protagonista, ma come spalla indispensabile per scaldare i cuori alla visione.

Silenziosamente poi la stellina si allontana, piano piano com'è arrivata, felice di esserti stata vicina per un breve tempo che le è sembrato infinito.

Poi mi rendo conto, tristemente, che quella stellina è in realtà un altro pianeta lontanissimo che non ti conosce neppure, mentre tu ritorni, fedele satellite, nell'orbita di colui cui hai scelto di appartenere, a volte lamentandoti, a volte con poca voglia, a volte con slancio.

Mi chiedo disperato perché me ne parli: forse per ricordarmelo e lasciarmi distante sbarrandomi le porte.

E ancor più sconcertato, mi chiedo poi perché a volte mi cerchi o almeno sembri cercarmi.

Scopro così di essere tremendamente vulnerabile, impreparato a una ridda di pensieri incontrollati e inaspettati cui non so come fare fronte.

Pensieri che nascono improvvisi e continui, che non sanno nulla di fisica, di orbite, di pianeti, di satelliti e di leggi gravitazionali; pensieri per i quali esiste solo l'universo, senza realtà apparenti o presunte, senza regole e senza legami, senza frontiere e senza dogane, senza norme e senza parlamenti, senza dei e senza sacerdoti.

Non so nemmeno da dove nascono, se dal cuore, se dall'anima.

Solo la mente li combatte, utilizzando realtà evidenti e concrete, regole e legami, frontiere e dogane, norme e parlamenti, dei e sacerdoti.

Mente spaventata, quasi a temere che sia una parte di essa a sabotarla dall'interno, come se invece che dal cuore o dall'anima, quei pensieri venissero dalla sua parte occulta e profonda e rendessero il suo sforzo disperato e vano perché, se così fosse, solo distruggendo se stessa potrebbe fermarli.

Ma anche oggi, con un urlo sovrumano e silenzioso all'esterno, riesce a far passare un altro giorno, bloccando istinti e pulsioni, fermando le dita sul telefono e le corse alla tua porta.

E lasciando lacrime salate e ferite invisibili, perché ogni battaglia ha le sue vittime e i suoi perdenti.

Così ritorno al mio posto, da un'altra parte, nel mio mondo, un po' più solo, ad aspettare.

Come se quel pianeta lontano che sembrava stellina fosse finito per caso nella tua stessa inquadratura, come un passante distratto che rovina una foto.

E la luna torna luna, la stella torna stella.
E noi torniamo estranei.
Lontanissimi.
Io sono restato fermo e tu non ti sei avvicinata.
Io resto fermo e tu non ti avvicini.
Io resterò fermo e tu non ti avvicinerai.

Non mando più messaggi perché tanto non rispondi, ma ieri sera era di nuovo luna piena e stamattina si vedeva ancora.

E il sole stavolta fa uno scherzo, quasi a far capire che è lui il Re e non ci sono Principesse, ma solo cortigiane di dubbia o finta bellezza, confuse in mezzo a scaltre prostitute annoiate che spacciano lustrini per diamanti e mescolate a schiere di lacchè osceni e ignoranti.

Capita nei cambi di scena: al comparire la sera, la luna sembra più grassa e più bassa, quando è piena.

E il suo volto ha qualche ombra, come una ragazza alle prese con il trucco per nascondere i problemi della giovane età prima di farsi ammirare dai maschi, prima di andare alla festa, prima di essere la star della serata, prima di essere la dea.

E allo scemare la mattina, come se fosse stanca dopo una notte di bagordi, si ritrova di nuovo gonfia, grassa e bassa, con le ombre sul volto.

Come una donna non più giovane alle prese coi segni del tempo e della fatica che un trucco sempre più pesante ha cercato di nascondere, ma che al termine della festa tornano prepotenti e volgari.

Quando il blu del mattino diventa velocemente celeste, quel viso sembra screpolato, con chiazze grigie, come un lamè consunto che ha perso qualche paillette, come se quel vestito di scena fosse ormai da buttare.

Per pochi istanti, rare volte, la luna resta in scena con il sole; e velocemente il sole, prima regista devoto, si abbandona a nuove voglie dimentico della sua musa, della sua creatura.

E decide di prendersi tutta la scena, in uno slancio di egoismo o per sentirsi protagonista, nell'attesa di una nuova musa, di una nuova creatura.

Allora la luna comincia a farsi sempre più piccola e malinconica, sera dopo sera, a esaurire le date in cui per contratto deve ancora esibirsi sulla solita scena, con un pubblico sempre più scarso e disattento.

L'ultimo spicchio ritrova però l'antico fascino e l'orgoglio dei tempi belli, riconquistando una platea di occhi affascinati ai quali sembra concedere un trionfale ed elegante passo d'addio, ben conscia di lasciare rimpianti negli

spasimanti devoti e rimorsi in chi l'ha negletta.

Perché sa che il sole, da solo, non vale niente: ha bisogno delle nuvole per colorarle e strappare meraviglia a chi guarda, ha bisogno dell'acqua per specchiarsi dentro e far nascere emozioni a chi è sulla riva, ha bisogno del vento per increspare le onde e millantare che si muove, ha bisogno della nebbia per penetrarla o per camuffarsi e rendersi misterioso o fingersi vulnerabile, ha bisogno del volo degli uccelli per distinguersi dal silenzio di un fermo immagine sfocato, ha bisogno di un pubblico che guarda per non sentirsi solo.

Nessuno, da solo, è qualcuno.

Anche Dio ha dovuto creare il mondo per essere davvero Dio, padrone e servo come ciascuno di noi.

E come anche il sole.

Padrone perché forte e potente, detentore di luce e calore.

Servo perché ci illumina e ci scalda, perché senza di noi sarebbe inutile.

Come inutile è stato quell'attimo di squallida prepotenza.

Come una donna saggia e astuta, la luna scompare per qualche tempo, fino al momento in cui, con finta timidezza, riappare a farsi desiderare, come nulla fosse successo, dimentica della vanità del sole e dei sentimenti degli ammiratori.

Ma stavolta sarà il sole, sorpreso ancora in scena al suo apparire, a cedere il passo, rimettendosi al suo servizio, a mostrarla bella e invidiabile, cedendole il palcoscenico come un dilettante che ha intrattenuto il pubblico prima dell'artista principale.

O come un uomo sciocco che torna mestamente al suo posto, dopo essersi illuso di essere Dio o aver creduto di poter fuggire dalla sua casa o di scacciare chi c'era dentro, ricercando una fasulla libertà che si è rivelata equivoca e malvagia.

E come la luna, anche tu ricompari con le storie di sempre e le distanze immutate, a riempire i miei pensieri di speranze e delusioni, di sogni e fantasmi, di parole e silenzi, di ricordi ed oblii.

Rimane la tua irriverente bellezza di giovane Principessa, cui resto umile e sconosciuto suddito.

Rimangono i miei pensieri pudichi di adorazione e le mie fantasie disperate a confondere la realtà.

Rimangono le mie passeggiate da solo, a vedere tramonti, il primo buio e lo spettacolo della luna e della sua stellina.

E vorrei che tu fossi lì con me a guardare i tramonti, il primo buio e lo

spettacolo della luna e della sua stellina.

Incantati e in silenzio.

Perché di nuovo tu torni luna e io stellina.

Torna anche la tua orbita attorno al tuo pianeta e la mia enorme distanza di altro pianeta in un altro spazio, in un'altra orbita.

Ma non importa, perché ti immagino con me, dimentico di realtà e gravità, di spazio e di tempo, mentre cammino da solo con lo sguardo basso e il cuore all'insù, a combattere per un altro giorno contro la mente.

PAOLO PISI nato a Mantova nel 1964, specializzato in Medicina Legale e perfezionato in Bioetica, lavora all'A.S.S.T. di Mantova, ed è iscritto all'A.M.S.I. dal 2017. La sua canzone/poesia *Il pugile* è stata finalista nella sezione poesia del Premio Cronin 2017. Ha pubblicato nel 2019 *Il meccanico di Nuvolari e altri personaggi di genio* (Gilgamesh Edizioni).

Contatti: via della Repubblica, 12
46100 Mantova – paolo.pisi.1@gmail.com
0376 334623 / 338 976 9955

VARENNA

(AL VARENNA CAFÈ, D'AGOSTO, 2019)*

Simone Bandirali

Corrono nell'aria leggera
del mattino confusi pensieri
notturni, volano danzano
passano sopra di noi
seduti in quel caffè
passano sopra di noi
ancora avvolti nel respiro inquieto
del giorno che si apre.
In alto gabbiani rapaci
muovono l'andare del vento
che sempre li dimentica.

* * *

Una casa sul lago
immobile guarda le barche le onde
sentinella del tempo
ormai passato ma sempre
trattenuto nei muri cadenti.
Quanti amori hanno camminato
danzato, volato
e poi sfiniti consumati,
lentamente si sono adagiati
dietro vecchie persiane.
Adagio ancora respirano.

---

*poesie scritte di getto
mutevoli come il tempo
che ondivago muta sul lago.

Ballerina che muovi nel sole
appena bagnata dal colore del vento
e inquieta vai nel giorno che muore,
quali pensieri ti corrono dentro?
Ricordi di amori trascorsi
forse neanche consumati alla fine
cannoli dolcissimi venuti a noia
distratte candele spente.
Uno spazio libero sempre rimane
agli audaci eroi del trapezio
per nuovi sentieri senza rete
senza orario, senza bandiera.
Lontano si muove il lago.

* * *

Sopra di noi il cielo
questo cielo infinito di Brianza
una coltre azzurra immota
soltanto macchiata di bianco
di voli d'uccelli irrequieti
che sembrano rincorrere il vento.
Capinera sei, nel tuo muoverti
elegante e strano, e pure
nascondi dentro l'istinto felino
in cerca di amoroso
ancorché cinico destino.

* * *

VARENNA

Ti guardo, immagine
che si staglia nell'ombra,
controluce come i pensieri
che ti volano dentro.
Sei ferma, immobile impronta
nel caldo afoso meriggio
e pure non sai che corri
tenera volpe amorosa
nel prato fiorito del mio
perenne arcobaleno.

* * *

Una montagna, forse una collina
sembra cadere nel lago
in onda scura infida
che trema come il tuo respiro
quando assorta, incerta ti muovi
ed entri nell'acqua verde
verdi i tuoi occhi, gli anni
verde l'amore che ti circonda
e sempre ti contiene.

* * *

Che parole troverò
per vestire i tuoi pensieri
adesso che esci dall'acqua
vestita di solo lago?

SIMONE BANDIRALI (Soresina, CR, 1952), iscritto all'A.M.S.I. dal 2013. Medico di famiglia. Ha pubblicato quattro raccolte di versi. Ha vinto numerosi premi letterari. L'incontro con Alda Merini nel 1992 è stato l'inizio di un'amicizia intensamente vissuta. Per lei ha curato la realizzazione di quattro libri.

Contatti: via Nazario Sauro, 5 – 26013 Crema
segreteriabandirali@hotmail.com
333 3612861

Prose sparse

MORIRE PER DROGA

Valentino Venturi

Un ragazzo, figlio unico di una famiglia benestante, aveva superato bene l'esame ed era stato premiato per questo successo con qualche giorno di vacanza insieme ad alcuni amici con i quali condivideva la camera d'albergo.

Nessuno avrebbe mai immaginato che questo bravo ragazzo volesse mettere alla prova la propria capacità di affrontare, per una notte, solo per una notte, le emozioni del mondo della droga. Una piccola dose, solo pochi milligrammi, che può succedere? Alla mattina il suo corpo era stato ritrovato sul marciapiede dell'albergo. Un volo dalla una finestra del quinto piano.

Poco tempo dopo un altro bravo ragazzo durante una gita scolastica con le modalità quasi identiche perde la vita cadendo dalla finestra dopo una notte di alcool e droga in camera con i suoi amici.

L'Ingegnere, pensionato da dirigente di una società elettrica, non perdeva una notizia della cronaca quotidiana ed era sempre pronto a fare le proprie valutazioni anche per la competenza scientifica che aveva acquisito nella sua vita professionale. E di fronte a questi eventi aveva voluto parlarne col proprio Dottore

"Ma questi ragazzi delle scuole superiori, non sanno che la droga agisce sul Sistema Nervoso che stimola, regola, controlla tutta l'attività del corpo e della mente?"

"Certo che lo sanno, caro Ingegnere, ma lo sanno in quel modo generico che lascia sempre la speranza, se non la certezza, di poter sfuggire con una piccola dose, una volta tanto, ai possibili effetti disastrosi.

Bisognerebbe che questi ragazzi sapessero bene come agiscono le droghe per capire che non sono mai innocue e che le dosi non sono mai troppo piccole per non lasciare il segno."

L'ingegnere era rimasto un po' sorpreso. C'era qualcosa che non sapeva neanche lui? Possibile? E allora si fece avanti. "Senta un po' caro Dottore, il Sistema Nervoso funziona come un sistema elettrico. Appunto, una corrente elettrica, di potenziale ridottissimo, ma che si può misurare, lei mi insegna, amplificandolo, è condotta dalle fibre isolate ciascuna un una guaina che ha

anche un nome e mi pare di ricordarlo, mielina, si, mielina. I nervi sono fasci di fibre, sono come un normale cavo elettrico, fatte le debite differenze s'intende trattandosi di materia vivente. E quando l'impulso arriva, l'organo si mette in funzione. Ma questo ormai lo sanno tutti e i ragazzi d'oggi non possono fare i finti tonti: io non sapevo, io non credevo, io non volevo e via di seguito?"

"Beh, allora caro Ingegnere bisogna intendersi. Si potrebbe pensare che le cellule di un centro motorio del cervello arrivino con le loro fibre, diciamo, ai muscoli della gamba per far muovere il piede, ma non è così. Ogni fibra proveniente dal cervello si interrompe nel midollo spinale e alla sua estremità prende contatto con una cellula che a sua volta prosegue con la fibra fino all'organo da mettere in funzione. Ci sono dunque delle giunzioni, se lo vuol sapere si chiamano sinapsi, nelle quali però non si trasmette l'impulso elettrico. La trasmissione è assicurata da mediatori chimici ed è sui mediatori chimici che agiscono le droghe alterandone la funzione e modificando l'effetto che l'impulso era destinato ad avere."

"Ah, ma si tratta di un effetto elettro-chimico! Eh, non è certo una novità per me che ci ho passato la vita nel campo dell'elettricità. Capisco, capisco... nelle scuole di oggi a sentir parlare dell'effetto elettrochimico professori e studenti cascherebbero dalle nuvole! Nelle famiglie poi...buio assoluto."

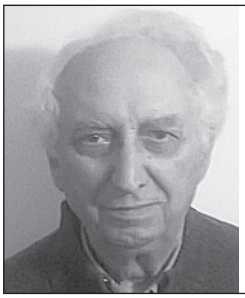
"Ora lei deve pensare, caro Ingegnere, che ci sono milioni e milioni di cellule nel sistema nervoso e milioni e milioni e milioni, per non dire una infinità, di sinapsi dislocate sulle fibre nervose che raggiungono tutte le strutture del corpo. E questo spiega l'effetto delle droghe che agiscono in in quel punto nodale delle sinapsi e alterano il corretto effetto che l'impulso nervoso avrebbe dovuto avere. Cioè l'effetto non corrisponde alla volontà dell'individuo. In sostanza, i bravi ragazzi che sono piombati giù dalla finestra, volevano forse solo prendere una boccata d'aria per un loro malessere, ma hanno fatto dei movimenti che non avrebbero voluto fare e son caduti giù."

Allora l'ingegnere con un po' di sarcasmo esclamò: "Dunque quei due ragazzi sono stati due poveri innocenti?"

"No! Questo l'ha detto Lei. Loro hanno fatto la scelta iniziale di prendere la droga e quindi sono stati consapevoli, responsabili di quello che stavano per fare. Caro Ingegnere, tenga presente che ogni organismo animale di questo mondo tende sempre a corrispondere alle proprie esclusive esigenze ottimali di vita. Solo l'uomo ha la libertà di fare anche il contrario. Se l'è mai posto questo perché? Ci pensi, ma Lei no, non troverà procedimenti scientifici

per dare una risposta."

L'Ingegnere non ebbe altro da dire.



VALENTINO VENTURI (1928), iscritto all'AMSI da trent'anni, Medico condotto poi Medico di Famiglia, pensionato dal 1992, è stato Presidente dell'Ordine dei Medici di Bergamo e membro della Federazione nazionale. Ha scritto quattro romanzi e una raccolta di racconti.

Contatti: Via Milazzo, 14 – 24124 Bergamo
s_porretti@libero.it
Tel. 035 240553 Cell. 334 3519574

Saggistica

FRYDERIK CHOPIN: LA RIVOLUZIONE DI UN ROMANTICO

A metà dell'Ottocento inaugurò la libertà della musica creativa

Silviano Fiorato

È una comune idea suggestiva accostare la figura di Chopin alla sua malattia polmonare ed alla sua morte precoce; una suggestione che fu alimentata dall'indimenticabile immagine cinematografica delle gocce di sangue spruzzate sul bianco della tastiera. In realtà la sua tubercolosi fu ad andamento cronico e anche se contribuì non poco alla sua tendenza depressiva non inficiò le sue doti di resistenza. La sua passionalità musicale è capace di esprimere non solo la sua sofferenza interiore ma anche lo slancio eroico, come nelle celebri "polacche" o l'impeto dei sentimenti d'amore.

Gli eventi della sua vita ci aiutano a capire questi suoi stati d'animo e quindi la sua musica.

Non abbiamo molte notizie della sua infanzia: suo padre era un alsaziano emigrato a Varsavia per fare il precettore; lì nacque Fryderik nel 1810, secondogenito, dopo una sorella che fin da piccola suonava il pianoforte. Lui la ascoltava commosso fino al pianto; e lei, a sette anni, decise di fargli da maestra, e dopo due anni, si sentì superata in bravura. Così Fryderyk continuò i suoi esercizi musicali con un bravo insegnante, dal sesto al dodicesimo anno della sua infanzia; e già ad otto anni lo presentò ad un concerto pubblico e gli fece stampare su una rivista letteraria la sua prima composizione; lo lasciò, a dodici anni, non avendo più nulla da insegnargli.

La salute del giovanissimo Chopin non era molto florida: non raramente doveva starsene avvolto nelle coperte e subire dei sanguisugi alla gola, prescritti dai medici per curargli – come scrive ad un amico, all'età di quindici anni – "le ghiandole gonfiate". Era l'epoca di una micidiale diffusione della tubercolosi polmonare: una sorella, più giovane di lui, se ne era andata alle soglie della pubertà; e per evitare possibili contagi tutta la famiglia cambiò casa. Il ragazzo divideva la sua giornata tra lo studio scolastico e i consueti esercizi al pianoforte. Ne avevano costruito uno apposta per lui, in legno di pino; a volte lo portava

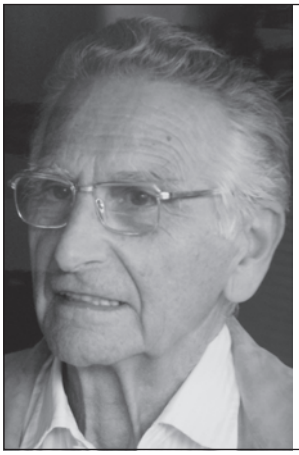
all'aperto per suonarlo agli amici sotto il cielo stellato. Dopo il diploma in armonia e contrappunto, nel 1829, fu invitato a Vienna e a Praga per alcuni concerti, riscuotendo grande successo; e poi a Stoccarda e a Monaco. Ma il suo cuore era sempre a Varsavia, dove aveva lasciato Costanza, il suo primo amore. La sua città era ormai sconvolta dalle drammatiche vicende politiche e militari, con l'occupazione russa e la successiva rivolta. Chopin ne fu profondamente addolorato e la sua tendenza depressiva lo aveva portato all'orlo della disperazione. Per sua fortuna incontrò a Vienna un medico musicologo, il dottor Malfatti, che lo sostenne e lo convinse a trasferirsi a Parigi, accreditandolo con una lettera ai più autorevoli esponenti del mondo musicale parigino. Dal settembre del 1831 fino alla morte Parigi diventò il centro della sua vita; vi conobbe Rossini, Berlioz, Mendelssohn, Listz ed altri famosi musicisti, e fu da tutti apprezzato. La sua vita fu allietata dall'amore di una giovane pianista seducente e colta, Delfina Potocka; un felice rapporto che durò cinque anni e che fu interrotto da un nuovo travolgente amore con Maria Wodzinski, amica d'infanzia ritrovata in una stazione termale. Il fidanzamento fu interrotto dal mancato consenso alle nozze da parte del padre della ragazza, che aveva giudicato il pretendente "troppo malaticcio". Per Chopin fu un gravissimo colpo: lo definì "mia sventura", scrivendo queste parole sul nastro che ravvolgeva le lettere dell'amata per sempre perduta.

La sua salute peggiorò e così pure il suo stato d'animo, tanto da fargli scrivere la famosa marcia funebre della sonata in si bemolle minore. Ma quando tutto gli sembrava ormai perduto la nebbia della sua esistenza si illuminò d'improvviso, nel 1837, per l'incontro con una celebre scrittrice: George Sand. Era una donna "esperta in amori e voluttà", come veniva definita, teoricamente ben lontana dalla donna che Chopin avrebbe desiderato; ma che fu sinceramente presa di tenerezza per quel "povero angelo triste" che aveva tanto bisogno di braccia affettuose che l'aiutassero a vivere. Tantopiù che proprio allora cominciarono a manifestarsi con maggiore evidenza i sintomi di una patologia tubercolare, con tosse insistente ed espettorati ematici. Nel freddo inverno del '39 i medici di Parigi consigliarono il sole mediterraneo e la coppia si imbarcò per approdare a Palma nell'isola di Mallorca. Male accolti dalla popolazione che temeva i contagi finirono per affittare una fatiscente villetta, senza porte né finestre, non certo adatta ad un tubercolotico. Per le frequenti ricadute febbrili vennero consultati tre medici, che consigliarono vescicanti, diete e salassi, fortunatamente non eseguiti. Abbandonata la villetta Chopin e la Sand si trasfrirono più a nord, a Valdemosa, in un convento abbandonato sui monti; per due mesi fu il loro nido d'amore, pur se affiorava qualche crepa nel loro rapporto. Ma

l'idillio fu bruscamente interrotto da una copiosa emottisi che li costrinse all'immediato imbarco per Barcellona, dove l'emorragia fu arrestata.

Nel febbraio del '38 Chopin, pallido e disfatto, sbarcò finalmente in Francia, a Marsiglia; il clima e le cure di un bravo medico, il dottor Cauvières, amico di George Sand, lo aiutarono a riprendersi, tanto da consentirgli una gita a Genova, che destò in lui una piacevole impressione. Subito dopo, risalendo il Rodano, si fermarono nella campagna provenzale, che fu per Chopin la miglior medicina. Nell'autunno poté tornare a Parigi abbastanza ristabilito; i rapporti con George Sand si andavano spegnendo, mentre si riaccendeva la fiamma con Delfina Potocka. Dal 1845 al 1848 Chopin visse gli ultimi anni migliori della sua vita, seguito da un medico affettuoso e attento, il dottor Molin, pronto ad accorrere anche per piccole necessità; ma purtroppo sarebbe morto prima di lui. Tuttavia la malattia stava procedendo inesorabilmente; gli fu fatale la decisione di eseguire un ciclo di concerti in Inghilterra e in Scozia: rientrato a Parigi le emottisi divennero frequenti, con astenia, cefalee e decadimento generale. Tre medici consultati si limitarono a prescrizioni omeopatiche; ma ormai era la fine e il 17 ottobre del 1849 il suo cuore cessò di battere e per sua espressa volontà fu espiantato e portato a Varsavia nella chiesa di Santa Croce.

Ma il vero cuore di Chopin vive per sempre nella sua musica. Rubinstein scrive che "mescolava i suoni come si mescolano i colori su una tavolozza" creando così "una nuova arte della tastiera": le sue note cadono una per una, come gocce in un'urna di silenzio; talora appena percepibili, talora rafforzate dall'uso del pedale che fa cantare il pianoforte. Altri, dopo di lui, seguiranno la sua strada: in particolare Debussy e Ravel. Ma solo lui è sempre capace di strapparci il cuore.



SILVIANO FIORATO è nato a Genova nel 1928. Specialista in Medicina generale e in Cardiologia, è socio dell'AMSI dal 1973. Ha vinto o è stato finalista in numerosi premi letterari nel settore poesia. È autore di sei libri di poesie (*Questo, forse*; *Il finto del Nulla*; *Per le disperse strade*; *Il silenzio del vetro*; *Raccogli le parole*; *Per il Dio che tace*) e di raccolte di prose (narrativa e saggistica), tra cui: *Zibaldino*, *Zibaldino secondo*, *Raccolta di parole*, *Storie di Struppa e del Bisagno*, *Frutti raccolti*. Ha pubblicato inoltre una guida letteraria di Genova.

Contatti: via Cesarea, 10/10 - 16121 Genova
guido.fiorato@libero.it
Tel. 010 5959879 - Cell. 339 7732456

AMOR SEGRETO E NULLA PIÙ OGGI DOMANI CHISSÀ

UNA COMMOVENTE STORIA D'AMORE D'ALTRI TEMPI

Salvatore Sisinni

Protagonisti di questa storia romantica, di tardo '800, non sono soltanto Marco e Giuliana ma è anche una figura non umana né visibile, ma che, forse, esiste: il destino.

Qualcuno, nel lontano storico passato, scrisse che ognuno è artefice della propria vita, perché il destino o la sorte, come anche viene chiamato, in realtà non esiste. Sarebbe, in altri termini, frutto di fantasia. Non è sempre così! Bisogna, comunque, impegnarsi al massimo per perseguire un obiettivo, portare a termine un progetto, ricorrendo a tutte le proprie forze, sia fisiche che mentali, con la speranza di realizzarlo. Non a caso il filosofo tedesco Springer diceva: "Sii quello che puoi essere ma siilo al massimo". Intendeva dire che nella vita bisogna impegnarsi sino in fondo per realizzare il massimo possibile. Ma, al di là di questo, bisogna convenire che ci vuole anche un pizzico di fortuna. E questa storia, credo, lo dimostra abbondantemente.

Correva un anno molto lontano, dell'altro secolo, quando Marco e Giuliana, ancora minorenni, la maggiore età, all'epoca, si raggiungeva a 21 anni, senza volerlo, quasi per puro caso, s'incontrarono all'uscita dalla scuola, terminate le lezioni. Avevano la stessa età, erano nati quasi lo stesso giorno, dello stesso mese e dello stesso anno. Frequentavano lo stesso liceo, ma in classi diverse. Non si concepiva ancora la promiscuità scolastica. Sarebbe stata, così si pensava ancora, una delle possibili cause di distrazione. Era ancora lontana la stagione del '68, che doveva segnare una svolta nei rapporti tra i due sessi, non solo, ma anche, a scuola, tra docenti e alunni e, in famiglia, tra genitori e figli. Molti anni dopo, arrivata quella stagione, ci sarebbe stata una ventata di modernismo col conseguente cambiamento di usi e costumi della gente nel nostro Paese.

A scuola, gli studenti non aspettavano altro, e gioirono intensamente; non fecero lo stesso i loro professori e genitori. Ancora in loro albergava la

"vetusta" concezione autoritaria, più che autorevole, del rapporto, rispettivamente, docenti-alunni e genitori-figli.

Quell'incontro di Marco e Giuliana improvviso, fortuito, il destino lo aveva voluto, suggerì a lei di proporre a lui di studiare insieme, qualche pomeriggio della settimana, una materia nuova, che trattava di "seni, coseni e tangenti", nonché di "binomi e polinomi", perché il suo professore, anziano e scorbutico non la spiegava bene. Era vero?

Marco, d'altro canto, alquanto timido (all'epoca la confidenza con l'altro sesso non era affatto facile) anche se aveva la stessa età di Giuliana, accettò subito e di buon grado quell'invito.

Cominciarono, così, a studiare insieme, ma quello studio durò ben poco, perché entrambi s'accorsero che i loro sguardi spesso s'incrociavano furtivamente, si smarrivano, s'avvicinavano tanto che, a volte, i loro volti si sfioravano e la loro mente, a volte, registrava qualche battuta d'arresto, qualche défaillance. Concludevano poco e il tempo che dedicavano a quella sola materia, la trigonometria, era superiore a quello che rimaneva per studiare altre materie più importanti nel liceo classico, quali il latino, il greco e l'italiano. Pertanto, di comune accordo, responsabilmente, decisero che non si sarebbero più incontrati in casa di lei ma che si sarebbero scambiato i quaderni degli appunti presi in classe durante l'ora di lezione di quella materia, la mattina.

Intanto, però, era scoccata la classica scintilla, che aveva già preso la forma di una fiamma, alimentata dalla presenza, nel loro sangue, rispettivamente dagli ormoni sessuali maschili e femminili. Guardandosi negli occhi, infatti, lontani da presenze inopportune, indiscrete, ingombranti, compiaciuti e sorridenti si dicevano, con la voce del silenzio, ovvero del cuore: "*Alea iacta est*". Senza dover tradurre quelle tre parole latine, perché di latino, alla vigilia dell'esame di maturità classica, s'intendevano abbastanza, e ricordavano molto bene anche l'episodio importante della storia, in cui furono pronunciate da Giulio Cesare nel 49 a.C., mentre attraversava il fiume Rubicone. Fuor di metafora, volevano significare che, ormai, avevano deciso di amarsi.

S'incontravano, così, segretamente, quasi sempre il sabato pomeriggio, alla periferia della città, sede dei loro studi, mentre il sole tramontava e la luna spuntava, il tempo della giornata più bello e romantico per due innamorati "clandestini" per scambiarsi le prime effusioni.

Quell'idillio, il primo sia per Marco che per Giuliana, quanto sarebbe durato? Il problema, in verità, non se lo ponevano, tanto già si amavano convintamente.

Molti anni dopo quel mese di fine novembre quando si erano incontrati la prima volta all'uscita della scuola, un poeta salentino, Marcello Buttazzo, avrebbe scritto questi meravigliosi versi:

Autunno, non più di foglie morte.
Un autunno che percorre
il campanile della Chiesa
al rumor di tuono.
Tintinna batte percuote
la campana della vita.
Angelo dei nuovi turbamenti
donna d'occhi chiari
padrona dei miei sconvolgimenti.
(...)
Tu carezzi il tamburo
al tamtam di tuono.
Vertiginose iridi d'incanto.
Ardimentose parole
sussurrate ai cieli serali.
Codici lettere alfabeti
che mi bisbigli
di là del reo tempo.
Non so se foglie di ruggine verranno.
Per intanto,
per la via strabilia
un commovente sole di novembre.

Intanto gli studi universitari bussavano alla porta; li avrebbero portati, probabilmente in città diverse e forse molto lontane una dall'altra. Anche la facoltà da scegliere non la conoscevano, né lui né lei. Non erano, come si suol dire, "figli d'arte". Una cosa era certa: il destino, in quel periodo, era favorevole e la "barca" andava. La fecero andare…

Qualche anno dopo, neanche a farla apposta, una simpatica cantante avrebbe cantato:

Fin che la barca va lasciala andare,
fin che la barca va tu non remare,
fin che la barca stai a guardare,

quando l'amore viene il campanello suonerà...

Marco e Giuliana non potevano canticchiarla, non essendo ancora stata diffusa, ma si comportavano come se l'avessero conosciuta. Come se avessero la sensazione del "deja-vù", tipica di alcune malattie che neppure conoscevano, o come se l'avessero sentita cantare in un sogno. Si sa, nei sogni si possono vivere le situazioni più strane e i momenti più imprevisti.

Quella "barca", però, andò senza difficoltà per soli poco più di sei mesi, precisamente sino all'11 giugno di quell'anno. Quando prevalse il senso di responsabilità e la preoccupazione per l'imminente esame di maturità. Bisognava chiudersi in casa e immergersi tra le "sudate carte", nello "studio matto e disperatissimo" di leopardiana memoria. All'epoca, l'esame di maturità era molto difficile: la maggioranza dei candidati veniva rimandata a settembre, pochi erano i promossi e non pochi i bocciati, cioè quelli che dovevano ripetere l'anno. Non certo come oggi, quando la percentuale dei promossi s'avvicina al cento per cento. Come mai? Tutti o quasi tutti asini gli studenti d'allora mentre tutti bravi quelli di oggi? L'intelligenza umana, credo, è stata distribuita, mediamente e lo è ancora, ovunque, in egual misura. Oggi, i confini di diffusione della cultura si sono allargati, in virtù della legge che ha portato l'obbligo scolastico a sedici anni, ma si è ridotto quello della qualità della stessa.

Tornando a Marco e Giuliana, superato l'esame di maturità con una buona votazione, inspiegabilmente, forse per un colpo di coda del destino avverso, s'allontanavano senza dirsi "arrivederci" e neppure "addio".

Ma, paradossalmente, lo stesso destino ha voluto che, dopo quasi sessant'anni, s'incontrassero di nuovo. Tante cose erano cambiate, nel lungo frattempo, nella loro vita; alcune buone, altre meno o addirittura spiacevoli. È la vita! Molti anni dopo, una giovane poetessa – ma loro non lo potevano immaginare – avrebbe scritto a tal proposito:

La vita.
È un latrato di cani sperduti,
un ululato al bianco della luna
in cerca di pace, giustizia e più fortuna.

In quel lungo periodo di lontananza, vissuta come assenza, una sola volta, a metà del corso dei loro studi universitari, in città diverse, tutte e due, politicamente e storicamente "rosse" (guarda caso, avevano scelto la stessa

facoltà, quella di Medicina), senza volerlo, cioè per puro caso, in un momento di crisi, Marco si era procurato l'indirizzo di Giuliana (all'epoca non esistevano ancora i cellulari e non tutte le case erano fornite di telefono) e le aveva inviato una cartolina postale con la quale la invitava a raggiungerlo, qualche giorno, quando fosse stata libera da impegni scolastici. Le avrebbe, così, fatto conoscere e ammirare le bellezze artistiche della sua città, ricca di storia e di monumenti famosi in tutto il mondo. Tra i tanti la 'Torre pendente'. Avrebbero anche passeggiato, ma non più mano nella mano, come alcuni anni prima, lungo la riva di un fiume, immortalato da una famosissima canzone, dedicata ad un'altra città toscana, bagnata però dallo stesso fiume:

... stanotte sei bella
in un manto di stelle
che in cielo risplendono
tremule come fiammelle.
Nell'ombra nascondi gli amanti,
le bocche tremanti si parlan d'amor.
Intorno c'è tanta poesia
per te vita mia sospira il mio cuor.

Sull'Arno d'argento
si specchia il firmamento
mentre un sospiro e un canto
si perde lontan.
(...)
Sopra i Lungarni
senti un'armonia d'amore,
sospirano gli amanti
stretti stretti, cuore a cuore.

Quell'invito non fu respinto, ma non fu accettato del tutto e quindi, promesso ma, poi, non onorato. Giuliana gli aveva risposto, tiepidamente, che una domenica, libera dallo studio, lo avrebbe raggiunto in treno. Quella domenica non arrivò mai. Così volle il destino? Probabilmente, se quel nuovo incontro si fosse verificato, la vita, sia di lui che di lei, forse, avrebbe preso un'altra direzione.

Certi treni, peraltro, passano una sola volta e…se si perdono, per indecisione o per altri motivi, si perdono… E, a volte, è un bene, a volte un

male. Nel loro caso sarebbe stato un bene o un male?

Fatto sta che si persero di vista, sparirono come spariscono le persone quando dal cielo, in alcuni giorni e in alcune zone, cala una fitta nebbia. Solo che, poi, il sole compare, si alza e con i suoi raggi di luce luminosi e caldi, dirada la nebbia fino a farla scomparire, permettendo alle persone di rivedersi, d'incontrarsi e comunicare, guardandosi in faccia, negli occhi. Nel loro caso, però, il sole sorse tante volte, per tanti anni, più di cinquanta, ma non dissolse quella "nebbia". Probabilmente, così volle il destino (e ancora una volta mi ripeto). Così era scritto nel libro invisibile della loro vita.

Marco e Giuliana, conseguita la tanto desiderata laurea, si realizzarono pienamente nel campo professionale, scalando tutta la carriera sino a ricoprire un ruolo di vertice nell'ambito delle strutture sanitarie pubbliche, in cui operavano, che si trovavano, peraltro, in due città diverse, lontane non poco una dall'altra.

Un giorno, anche quest'altra volta quasi per caso, o forse per un'esigenza sprigionatasi all'improvviso dal cuore o per un gioco del destino, Marco riuscì ad avere da un parente intimo di Giuliana il numero del suo cellulare. E, dopo una breve esitazione, vinto l'imbarazzo, ben comprensibile, di quel momento, digitò quel numero sulla tastiera del suo telefono fisso, dopo aver sollevato la cornetta con la mano un po' tremula che l'avvicinava all'orecchio destro. La sua emozione aumentò, come aumentarono i battiti del suo cuore, quando una voce, chiara e decisa, dall'altro capo del telefono, gli rispose, chiedendogli chi fosse.

Marco, con una voce sottile ma dal timbro maschile, le rispose: "Sono un tuo collega, al quale un tempo, molto lontano, hai voluto bene. Non so se ricordi. C'incontrammo e ci parlammo la prima volta per una tua richiesta: quella di studiare insieme una materia nuova dell'ultimo anno del liceo, la trigonometria". Quella richiesta quanto era stata casuale?

Giuliana, anche lei un po' imbarazzata, rispose che, sì, ricordava qualcosa di quell'incontro e di quel periodo, ma molto, molto vagamente. Lo diceva per una sorta di ritrosia, anche comprensibile, dopo quasi dodici lustri passati lontano, a tanti chilometri di distanza, lei da lui?

Alla fine della telefonata, nel salutarsi, si promisero che si sarebbero incontrati segretamente per dirsi qualcosa di più sulla propria condizione di vita, pregressa e attuale.

Stavolta quel giorno venne e lui le portò in omaggio alcuni libri, ben nove!, che, nel frattempo, aveva scritto, aggiungendo, con un pizzico di vanità, che con uno aveva vinto recentemente un premio letterario per la

sezione "saggistica". In quell'incontro segreto non accadde nulla di particolare, cioè di compromettente: si rivedevano due vecchi amici che, per pochi mesi, ancora minorenni, erano stati fidanzati. Nulla di più.

Passò, intanto, altro tempo e Marco volle nuovamente chiamarla al telefono. Si scambiarono, così, altre informazioni, altri particolari dettagli riguardanti il loro lungo percorso professionale e non solo. Era evidente che stava per nascere o, meglio, per rinascere qualche sentimento che andava oltre la semplice amicizia. Ma non se ne facevano un problema. Era una piccola trasgressione che non avrebbe fatto male a nessuno e che, sicuramente, faceva bene, nell'immediato, a loro due.

Sbagliavano? Potevano rimediare in qualche modo a quella mancata visita nella città della Torre? E come? Queste erano le domande che si ponevano e che, però, rimanevano senza risposte.

Intanto il tempo scorreva, come sempre, inesorabile. Erano entrambi nell'ultima stagione della vita, stante l'anagrafe, almeno lui. Lei, forse, nella penultima (l'autunno), in quanto priva di acciacchi di particolare rilievo, pur avendo la stessa età anagrafica. Si usa dire, infatti, che l'età non è quella che si ha ma quella che si dimostra.

E Marco si chiedeva, tra sé e sé, perché mai dovessero privarsi di quella gioia che comportava ogni loro nuovo incontro. E si rispondeva che non c'era alcun motivo per farsene una colpa. La sua, evidentemente, era una interessata autoassoluzione, un modo per tacitare in qualche modo la voce della coscienza.

Restavano lontani geograficamente, ma erano vicini nello stesso tempo, almeno psicologicamente. Lei, in realtà, era quasi sempre lontana e quindi assente, almeno così sembrava a Marco; ma l'assenza, a volte, per una sorta di magia, parla e, pertanto, diventa presenza.

Giuliana, quando si muoveva in macchina, amava ascoltare un CD della famosa cantante Mina, che all'epoca del suo breve e lontano "amore segreto" era la più gettonata nei jukebox dal titolo, appunto, *La voce del silenzio*. E, ascoltando quella musica, provava la viva sensazione di essere in compagnia, in dolce compagnia!, con Marco, che a sua volta, amando molto la lettura oltre la scrittura, leggeva e rileggeva qualche libro o scriveva qualche pagina, pensando a quanto aveva letto su un libro della psicologa clinica e analista nonché diplomata in pianoforte al Conservatorio, dal titolo abbastanza eloquente: "Il suono dell'assenza". In detto libro aveva sottolineato un passaggio che riportava i versi del poeta Manganelli, che potrebbero essere considerati l'algoritmo sublime della lingua dell'assenza, la sua sintassi poetica e, più

pragmaticamente, un manuale d'istruzione per l'uso del dolore:

(…)
Se sei pazzo, come certamente sei,
usa la tua pazzia: i fantasmi che affollano la tua strada
usali come piume per farne materassi;
o come lenzuoli pregiati
per notti d'amore;
o come bandiere di sterminati
reggimenti di bersaglieri.
(…)

Marco non era pazzo, anche se Giuliana, amabilmente più volte, nel corso dei loro segreti incontri d'amore, così lo chiamava. Era lucido più che mai, speranzoso come sempre, convinto che la vita, in fondo in fondo, è tutta un imprevisto: quello che oggi sembra impossibile, domani potrebbe diventare possibile, come anche quello che oggi è possibile, domani potrà apparire o trasformarsi in impossibile. Dipende tutto dal destino che, a volte, ci perseguita, a volte ci accarezza, ci gratifica.

Quel che è bello – e che continua a dare qualche senso alla vita – è il pensare che il domani possa essere, per quanto possibile, migliore dell'oggi. Difatti c'è un vecchio detto popolare, secondo il quale "Il coraggio è la virtù dei forti". E per sperare, a volte, si sa, ci vuole davvero coraggio.

Non lo ebbero poeti famosi (e mi viene in mente subito il malinconico Poeta di Recanati), che, nell'immortale e meraviglioso Canto de "Il sabato del villaggio", a mo' d'esortazione affettuosa, così scriveva:

Godi, fanciullo mio; stato soave,
stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
ch'anco tardi a venir non ti sia grave.
Diman tristezza e noia
recheran l'ore, ed al travaglio usato
ciascuno in suo pensier farà ritorno.

E tanti anni prima, i segreti incontri d'amore tra Marco e Giuliana non erano avvenuti proprio al pomeriggio di sabato?

Come anche sullo stesso motivo, alcuni secoli prima, Lorenzo il Magnifico

aveva scritto:

Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia
chi vuol esser lieto sia
di doman non v'è certezza

La storia d'amore tra Marco e Giuliana era stata segreta per pochi mesi, più di cinquant'anni prima ed era tornata ad esserlo nuovamente, senza che (quasi) se ne accorgessero. Come finirà? Nessuno lo sa, tranne il destino, questa entità immateriale, impalpabile che compare e scompare, toglie e concede, illude e delude…

Tale storia, pertanto, non finisce alla maniera delle fiabe che un tempo venivano raccontate ai bambini dai loro nonni, attorno ad un camino acceso e scoppiettante, nelle fredde e uggiose serate d'inverno, cioè con la solita espressione:

E vissero felici e contenti…

Marco e Giuliana, i due protagonisti di questa lunga storia verosimile, anzi vera, non sono amareggiati, oggi, ma neanche contenti. Domani, contenti lo saranno?

Chissà…

Si augurano, comunque, e lo sperano vivamente, che il destino questa volta sia loro favorevole.

SALVATORE SISINNI (1940), specialista in Malattie Nervose e Mentali, Primario Ospedaliero di Psichiatria a Lecce, in pensione dal 1997. Ha pubblicato vari volumi di saggistica principalmente sul rapporto tra lo psichiatra e i suoi pazienti: *Ricordi di famiglia: mia madre*, *Il problema droga*, *Brevi storie di "ordinaria" follia*, *Un libro... tanti temi*, *Egregio direttore...*, *Ingiustizia è (quasi) fatta*, *Com'eravamo*.

Contatti: Via Campi, 105
73018 Squinzano (Le)
Tel.: 0832/784089 – Cell.: 349/5435844

LA CATHÉDRALE DE STRASBOURG

(LA CATTEDRALE DI STRASBURGO)

Marzio Cavallaro

Le ciel est trop petit pour accueillir
[la majesté
de Notre-Dame
et l'homme en face d'elle devient
[un craintif jouet

L'intensité pure à la couleur bleue
acclame
l'obscurité des grandes fenêtres
[en jeu

ressautant la valeur
précieuse
dont les yeux sont rêveurs

Le clocher et les pinacles
creusent
dans l'âme pleine d'espoir les
[miracles

Le touriste qui hésite incertain à
[l'entrée
est reçu
par les colonnes de la longue nef
[tellment dévouée

que son regard se perte là-haut
[dans le silence
nu et cru

Il cielo è troppo piccolo per
[accogliere la maestà
di Nostra Signora
e l'uomo davanti ad essa diventa un
[timido giocattolo

Il puro colore azzurro intenso
applaude
all'oscurità delle grandi finestre
[in gioco

esaltando il valore
prezioso
di cui gli occhi sono sognatori

Il campanile ed i pinnacoli
invogliano
nell'anima piena di speranza i
[miracoli

Il turista che esita incerto
[all'entrata
è accolto
dalle colonne della lunga navata
[così devota

che il suo sguardo si perde là in alto
[nel silenzio
nudo e crudo

des voûtes le présage prêt en
[magiques présences

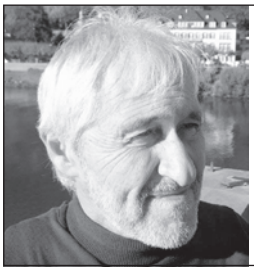
La lumière seule et faible
[accompagne le pas aveugle
pendant la visite
à l'église qui refuse la joie de
[n'importe quel meuble

Les beaux vitraux sont suffisants
et sans suite
pour donner au coeur l'esprit
[qu'on y attend.

delle volte disponente presagio a
[magiche presenze

La poca luce e fioca accompagna
[il passo cieco
durante la visita
nella chiesa che rifugge la gioia di
[qualsiasi banco

Le belle vetrate sono sufficienti
e senza dubbio
per donare al cuore lo spirito che
[ci si attende.



MARZIO CAVALLARO, nato nel 1953, socio AMSI dal 2017, fino a poco tempo fa medico con la passione per l'arte, ora artista a tempo pieno. Al suo debutto come artista, nell'anno 1970, viene segnalato come miglior poeta e pittore della provincia. Vive e lavora a Mantova.

Contatti: via Morandi, 3 - 46047 Sant'Antonio (MN)
E-mail: marziocavallaro@libero.it

Prose sparse

MAGLIETTE ROSSE

Enrico Aitini

Ci eravamo affacciati alla vita adulta da poco tempo, poco più che ragazzi allora, io e Adriano. Vent'anni entrambi, coetanei nati a cinquecento chilometri e quattro mesi di distanza. Io in marzo, lui in luglio. In quel tempo ero piuttosto bravo, grazie ai suggerimenti di Roby, amico milanese, ad arpeggiare la chitarra ma la distanza tra la mia abilità con le dita era abissale se confrontata con la sua nel tenere in mano una racchetta. Componevo linee melodiche al pianoforte, ma, scoperto da alcuni anni Bob Dylan, avvolgevo di armonia i miei motivi con chitarra ed armonica. Entrambi cresciuti con i Beatles nell'anima, scoprivamo i nuovi, giovani cantautori, anche loro nostri coetanei. Gli invidiavo quella sua capigliatura alla Paul McCartney e quell'aria scanzonata e irriverente che lo rendeva simpatico ai miei occhi e, credo, soprattutto a quelli femminili. Ma che potevo fare? Lui era di Roma ed io di una piccola città (bastardo posto avrebbe aggiunto Guccini) molto più a nord.

A Bologna, dove ero studente universitario, adottato dalla città come ora lo sono Alice ed Alberto, i miei figli, si disputò, nell'autunno del '70, la finale del campionato italiano di tennis. In un indimenticabile match scesero in campo Nicola Pietrangeli, fino a quel giorno indiscusso miglior tennista italiano, simbolo della borghesia romana, e l'emergente Adriano Panatta, figlio del popolo. Vinse Adriano ripetendo l'impresa l'anno successivo mentre io affrontavo l'esame di fisiologia.

Era di sinistra Adriano, dichiaratamente di sinistra, in un mondo di sportivi quasi tutto orientato dalla parte opposta e questo mi faceva crescere un senso di vicinanza armonica nei suoi confronti. Sia nella mia piccola città che a Bologna c'erano frequenti cortei contro la dittatura cilena, manifestazioni di piazza che vedevano uniti, tra lo sventolio di bandiere rosse, operai e studenti, giovani e anziani militanti dei partiti della sinistra storica, ma anche ragazzi che avevano fatto della nonviolenza il loro simbolo senza per questo identificarsi con alcun partito tradizionale in una comunione di etica laica e cristiana. Si stava spegnendo il conflitto vietnamita, dopo decenni di violenza, e, insieme ad altre taciute guerre e a nascosti massacri di popolazioni inermi, i riflettori del mondo gettavano luce sul golpe cileno, anche grazie alla testimonianza di giovani stranieri ritenuti sovversivi

e per questi rinchiusi per un certo periodo di tempo dentro l'Estadio Nacional de Chile. Uno di questi era Paolo Hutter che, una volta rimesso in libertà, al suo ritorno nel nostro Paese, avevo conosciuto a Bologna: mi aveva raccontato, da testimone oculare, della violenza perpetrata in quel Paese, dei desaparecidos, delle manifestazioni che le coraggiose donne cilene organizzavano nelle piazze con le foto dei loro famigliari scomparsi, sventolando o portando al collo fazzoletti rossi come simbolo di avversione al regime dittatoriale.

Ma l'attenzione, alla distanza di migliaia di chilometri, andava lentamente scemando insieme al senso di impotenza e la peggiore delle malattie, l'indifferenza, si insinuava meschinamente nei nostri animi.

Nel nostro Paese, pur tra scioperi e lotte di piazza, l'interesse verso il tennis, un tempo ritenuto uno sport di élite, si andava rapidamente diffondendo, anche grazie ad Adriano che inanellava successi in campo internazionale. Laureatomi in medicina nel luglio del '75, nell'autunno entravo in Ematologia: due destini diversi, lontani che ben difficilmente si sarebbero potuti incontrare.

Eppure anch'io giocavo sui campi rossicci in terra battuta con mio fratello (in doppio) ma le numerose vittorie ottenute erano merito di Carlo Alberto, mio fratello appunto, conosciuto come "Peebles": il suo stile pulito e il suo servizio impeccabile avevano un peso ben maggiore di qualche mio rapido intervento a rete mutuato dai tornei vinti a ping pong.

Piuttosto indifferente al calcio, seguivo appena possibile lo sci e il tennis: la nostra indimenticabile "valanga azzurra", Gustav Thoeni, Piero Gros, Herbert Plank e i tanti altri. Nel tennis Adriano trionfava a Roma, nella primavera del '76, agli Internazionali d'Italia e, poche settimane dopo, a Parigi al Roland Garros. Seguii tutti gli incontri trasmessi in televisione con la stessa emozione che avrei provato se fossi stato in tribuna a fianco del campo.

Nell'autunno di quell'anno, mentre vivevo amori confusi, in Cile il clima politico era ancora opprimente: alcune tra le navi che avevano occupato il porto di Valparaiso nel settembre di tre anni prima erano ancora lì. E così per le strade di Santiago circolavano carri armati. Nell'aria si respirava l'oppressione della dittatura militare.

Nel dicembre del '76 si sarebbe svolta la finale della Coppa Davis in Cile. Ma come si era giunti a Santiago?

Le semifinali si dovevano disputare tra Italia ed Australia e tra Cile ed Unione Sovietica ma, per protesta contro la dittatura cilena di Pinochet, quest'ultima si era rifiutata di affrontare gli avversari lasciando un'autostrada aperta ed inaspettata al Cile. La nostra squadra aveva invece dovuto faticare, al Foro Italico di Roma, vincendo il confronto con l'Australia per 3 a 2. con un Alexander che aveva

superato, in singolare, sia Adriano (in quel periodo quarto nella classifica mondiale) che Corrado Barazzutti. Il nostro doppio, Panatta-Bertolucci, si era dimostrato determinante sul risultato finale sconfiggendo gli amici avversari John Newcombe e Tony Roche. Sia Adriano che Corrado avevano superato John nei rispettivi singolari.

Per strade diverse le due squadre finaliste risultarono così Cile ed Italia.

Nel nostro Paese iniziò un dibattito vivace circa l'opportunità di partecipare alla finale che si sarebbe dovuta disputare in Cile. Non solo, a Santiago, l'incontro si sarebbe tenuto nello Stadio Nazionale, lo stesso luogo utilizzato come campo di concentramento per gli oppositori al regime tre anni prima e dove anche un caro amino, Paolo, era stato privato della libertà per alcuni mesi. Il partito comunista guidato dall'indimenticabile Enrico Berlinguer e tutte le altre forze della sinistra avevano mostrato con forza la loro opposizione. Il governo di Giulio Andreotti aveva preferito, insieme al Coni, non assumere una posizione precisa lasciando alla Federazione Italiana Tennis la decisione che, qualunque essa fosse, avrebbe scatenato polemiche dentro e fuori dal parlamento.

Nicola Pietrangeli, capitano non giocatore, e i quattro atleti, Adriano, Paolo, Corrado e Tonino Zugarelli erano dichiaratamente ansiosi di partecipare ad una finale che avrebbe potuto consentire di portare nel nostro Paese per la prima volta la storica Coppa Davis. Impegnato in un torneo a Las Vegas, Adriano era in contatto quotidiano con i colleghi per conoscere le novità. Nicola, da vecchio leone quale era, si batteva senza soste tra interviste, dibattiti, appelli perché non concedessimo agli avversari una Coppa Davis che sapevamo di meritare.

Nonostante i ben più importanti problemi del Paese, disoccupazione, scioperi, violenza nelle piazze, la vicenda aveva attratto l'attenzione di molti giornalisti anche non dediti allo sport: la situazione sembrava non doversi sbloccare.

In quei mesi, nella mia città, insieme a Paolo, l'avvocato, scrivevo canzoni contro la dittatura cilena. Le cantavamo nelle piazze e nei teatri di paesi e città, nei palazzetti dello sport, nelle vecchie balere o sulle rive de lago di Garda.

Poi la magia inaspettata.

Louis Corvalàn, segretario in esilio del partito comunista cileno, scrisse una lunga lettera a Berlinguer invitandolo ad appoggiare la nostra trasferta in Cile: oltre a ridimensionare il tennis cileno cui Pinochet teneva molto come immagine del regime in campo internazionale, le televisioni di gran parte del mondo avrebbero in qualche modo ricordato ai telespettatori di molti Paesi il clima di repressione che regnava in quello stato.

L'impasse si sbloccò e nel dicembre di quel '76 e Adriano e compagni si ritrovarono a Santiago.

Il primo giorno, nei singolari, Corrado (un po' a fatica) e Adriano (agevolmente) raccolgono due punti sui cinque a disposizione.

L'atmosfera è leggera: dei rimanenti tre a disposizione ne manca solo uno. La serata trascorre serena, tranquilla nonostante tutti sappiano che l'armonia tra i quattro tennisti non sia la stessa: da una parte Panatta e Bertolucci, dall'altra Barazzutti e Zugarelli.

Il mattino successivo Adriano compie uno dei gesti più significativi della sua carriera tennistica. Conosce bene, come la conosco io a migliaia di chilometri di distanza, la protesta delle donne cilene che a Santiago, a Valparaiso, nei paesi e nelle città, scendono in piazza con fazzoletti rossi e le fotografie dei loro padri, mariti, figli, compagni desaparecidos.

E così decide di indossare per il doppio, in coppia con Bertolucci, una scintillante maglietta rossa. La indossa quasi di nascosto nello spogliatoio. Si presenta di colpo davanti a Paolo, che non ha il tempo di fare commenti, e gli chiede:

"Hai una maglietta rossa?"

Paolo indugia sospettoso, poi risponde sottovoce:

"Sì, perché?"

"Perché scendiamo in campo con due magliette rosse e tutti capiranno il gesto. Stai scherzando spero... altrimenti significa che sei matto da legare. Siamo in Cile, c'è una dittatura feroce, questi non ci pensano un minuto ad arrestarci e i desaparecidos diventiamo noi"

"Ma dai Paolo, piantala! Ci sono le televisioni del mondo, non ci toccheranno nemmeno un capello e avremo dato, come italiani, un segnale di solidarietà verso questo popolo disgraziato"

"Ma ti rendi conto che è una provocazione bella e buona e qualcuno si incavolerà di brutto?"

"Dài Paolo non fare incavolare me adesso. Mettiti la maglietta e andiamo in campo"

Bertolucci non aveva certo la personalità di Panatta e alla fine, nonostante qualche residuo, timido tentativo di convincere il compagno a rinunciare a quel gesto, scosse la testa come a dire "sei proprio matto" e indossò la maglietta rossa.

Scesero in campo e, vincendo, portarono il terzo punto all'Italia che per la prima volta nella storia del tennis portava a casa la coppa Davis.

Alla fine del match gli spettatori cileni applaudirono i nostri tennisti durante il giro d'onore in quello stadio che, per merito della squadra avversaria, aveva riacquistato un po' di umanità.

La finale tra il nostro Paese e il Cile finì 4 a 1.

Per motivi diplomatici quanto meschini non venne dato risalto a quel gesto di solidarietà con il popolo cileno e la maggior parte dei nostri giornalisti parlo di semplice casualità.

Ripensando a quei giorni in cui il colore di una maglietta da tennis lanciò un messaggio contro una dittatura, come fossero parole per dire "non ci dimentichiamo di voi e della vostra sofferenza", mi chiedo spesso quali siano le crudeltà della vita. Una di queste credo di averla identificata nella irreversibilità degli eventi, siano essi pubblici che privati, sia per ciò che hai fatto e per ciò che hai perso l'occasione di fare, per il dolore, per la sofferenza che puoi aver generato agendo o lasciando scorrere dentro di te l'indifferenza.

Ho provato nel mio cuore, nella mia anima più volte queste che vorrei definire semplicemente emozioni ma che tali non sono perché la sofferenza di una singola persona o di una comunità molto più vasta lega a sé la solitudine, il buio, l'abbandono. E un drammatico senso di impotenza.

È trascorso un lungo tempo da quei giorni: dopo essere stato per molti anni primario di Oncologia ed Ematologia è giunto anche per me il tempo della pensione.

Adriano mi ha scritto una dedica sul suo libro "Più dritti che rovesci", libro che poi ho regalato a mio fratello, il tennista di famiglia.

Tempo fa ho composto una canzone cui sono molto affezionato e che porto spesso nei concerti della Hot Five Band, il gruppo di cui sono fondatore: ricorda gli eventi di quel dicembre '76 e che inevitabilmente si intitola "Magliette rosse".

È la mia dedica ad Adriano per quel suo gesto.

Recentemente ho acquistato il suo secondo libro: sorridendo alla lettura del titolo, ho provato un senso leggerezza: "Il tennis è musica".

E così, imprevedibilmente, ora, i nostri destini si sono incontrati, per la magia del destino, a cinquecento chilometri e quattro mesi di distanza.

ENRICO AITINI (Mantova, 1950), iscritto all'AMSI dal 1997, specialista in Ematologia e in Oncologia, ospedaliero a tempo pieno presso l'ospedale di Mantova, dal 2001 è direttore del dipartimento oncologico provinciale. Ha scritto due romanzi, due raccolte di racconti, un testo a commento di lettere di pazienti oncologici (*Caro maledetto dottore*) e un volume di ricerca storica (*Sottotenente Baboni. Fronte russo 1942*).

Contatti: via Conciliazione, 59 – 46100 Mantova
enrico.aitini@hotmail.com
Cell. 348 5150046

CARMINE PATERNOSTRO

Brillano luci esplosive di fuoco,
disturbando il cielo di notte,
fischiano, assordando il vento,
proiettili verso l'uomo,
ululano cannoni che infrangono
 il silenzio di pace,
pioggia pesante su uomini e bimbi
d'armi contese, comprate, vendute.
Non vogliamo la guerra a Natale.
Odio la guerra che non ho conosciuto,
amo chi ha l'ha patita
e non la ricorda più :
vegliato da un lembo di terra!

Non recidere un fiore
per portarlo al milite ignoto,
ne uccidi un altro,
tagliando uno, più steli,
spegni il sorriso del fiore,
mortifichi il prato.
Cogli i colori di luce del cielo,
dell'arcobaleno di pace,
portali al sonno del giovane.
La tomba avrà finalmente una patria:
la luce del cielo.

Luna,
abbronzata di sole,
rossa,
in uno squarcio di nube,

in un cielo privato di stelle,
appare.
Al tuo sorriso s'eleva,
bagnata di nebbia padana,
la tacita Ghirlandina di Modena.
Scendono in tiepide onde sonore
i ritmi d'altri, che divennero miei,
i sorrisi, parole d'affetto
di Elvis ed Alma, la loro bambina.
I sibili di un treno mi portarono via,
il fischio del vento vibra in momenti a ritroso,
pensieri, lacrime calde
percorrono piazza Roma,
via Ciro Menotti,
oltrepassando la luna,
varcando la soglia della memoria eterna.

CARMINE PATERNOSTRO, nato nel 1946, socio AMSI dal 2012, specializzato in Gastroenterologia e Odontostomatologia. È autore di cinque volumi sulla Magna Grecia di Sybaris, di libri di poesia e di un libro recente sul dopoguerra nella zona montana del Pollino.

Contatti: via Nazionale , 61 - 87016 Morano Calabro (CS)
telefono: 098 130214 / 349 8631208 / 328 8634574
E-mail: carminepaternostro@libero.it

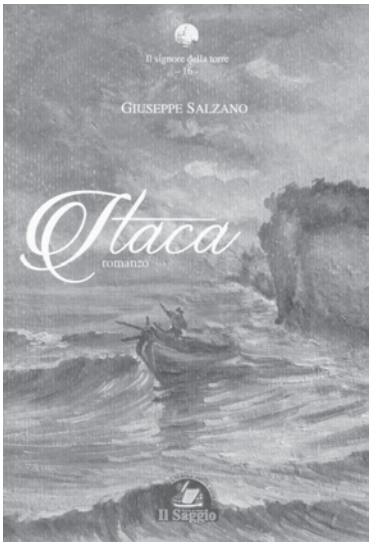
Libri nostri

GIUSEPPE SALZANO
Itaca
Il Saggio Editore, Eboli 2018, pagg. 114, Euro 13,00

Jeanne
Il Saggio Editore, Eboli 2019, pagg. 170, Euro 13,00

Mi sono giunti in lettura due libri di Giuseppe Salzano, neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta, molto attivo anche per pubblicazioni scientifiche, socio A.M.S.I. da molti anni, mai conosciuto di persona. Attraverso i suoi scritti però si presenta in tutta la sua sensibilità, capacità ed esperienza. Il suo scrivere è composto e dotto, entrambi i libri contengono delicate poesie.

Il primo libro, *ITACA*, appare fin dalle prime pagine opera scritta con mano e mente esperte da chi è attento ai meandri dell'anima. La vicenda si apre nel lavorìo di un porto, i*n un groviglio di reti ammassato sul molo.* Più avanti*: i gabbiani, che avevano seguito la scia dell'imbarcazione per non poche miglia, compivano, nel cielo rosato dell'alba, mirabolanti traiettorie di volo*. Lo sciabordio dell'acqua accompagna tutto il romanzo e lascia una sorta di nebbiosa tristezza e inquietudine. Le descrizioni e i luoghi in cui la vicenda si svolge, nel cuore del suo Cilento, sono velate di mistero e di attesa. Giuseppe Salzano sa tenere il lettore con il fiato sospeso fino in fondo in un viaggio nei luoghi e nell'anima di una famiglia in cerca di un approdo metaforico. Il perno che fa girare i personaggi, l'evento chiave, verrà svelato solo alla fine.



...La sua Itaca è lontana,
al di là dell'orizzonte,
nascosta dalle nubi,
bagnato dalla pioggia
….....
Un sorriso gli illumina il volto
ruvido come pomice,
mentre un'onda improvvisa,
spinta dal destino,

annega in un niente
gli incerti sogni di una breve vita.

Il secondo libro, *JEANNE*, rinforza l'idea della grande capacità descrittiva dell'autore. Prende il via e il titolo da Jeanne Hébuterne, il grande amore di Modì. Per parlarne, una relatrice milanese, Giovanna della Corte, arriva un giorno a Palazzo Lanfranchi, a Matera.

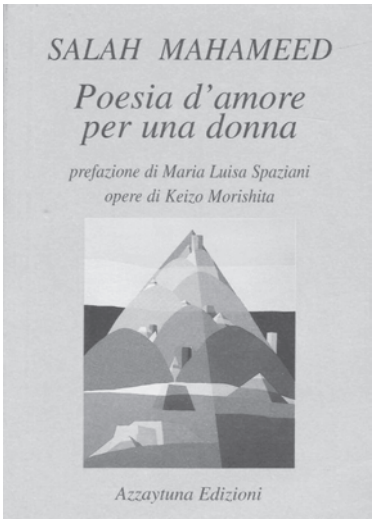
Incontriamo i colori dei sogni, tanti sorrisi e pianti dei cuori.

Ci troviamo catapultati in un ambiente indimenticabile, quello della Gerusalemme del sud di Pasolini. Tra i Sassi, le chiese, le piazze, la gente si snoda una vicenda intrigata ed intrigante. Non manca nulla: l'atmosfera resa suggestiva da descrizioni sublimi dei luoghi, l'amore quale sentimento primario che tutto comanda e che trionfa, il mistero di personaggi come nel precedente libro inquieti ed inquietanti, il pettegolezzo che avvelena gli animi, la doppia faccia di qualcuno che sembra amabile e amabile non è. Riporto l'incipit della poesia su Matera che Giuseppe Salzano nel romanzo affida alla lettura di una delle protagoniste, Maria Rosa.

Sullo sfondo scuro
della notte lucana,
luci ammiccanti,
morbide e soffuse,
brillano tra le tenebre
donando ai Sassi
suggestioni senza tempo
…..

Ambedue i libri sono da leggere con attenzione; a volte, dispersi in rivoli secondari, scorrono lenti, come lento deve essere il metabolizzare la meraviglia, gli anfratti e la sinfonia della natura, sia geografica che umana, vera protagonista di entrambi.

Patrizia Valpiani



SALAH MAHAMEED
Poesia d'amore per una donna
Azzaytuna Edizioni, S. Vito di Cadore (BL), pagg. 48, s.i.p.
Prefazione di Maria Luisa Spaziani. Illustrazioni di Keizo Morishita

Ricevo un prezioso piccolo libro e subito sono calamitata dal suo colore, dai caratteri usati, dalla delicatezza della parola d'amore. Par quasi che trasmetta un profumo di aria pura dopo la pioggia, par di sentire il rumore vorticoso di una cascata e subito dopo il canto di un merlo. L'autore, un collega nuovo socio A.M.S.I. che conserva nel nome l'origine da un paese vicino a Nazareth, ci porta sulle ali della sua fantasia inquieta e dolce. *Lì/ nell'atrio dell'anima/ nei campi del sogno/ sui confini delle nuvole*. La lirica di Salah, ricca di immagini oniriche, ha destato l'attenzione di Maria Luisa Spaziani che così ne parla nella prefazione. *Questo poeta ci parla in modo struggente della condizione umana dove ogni uomo è un déraciné, anche noi tutti, anche quelli che non sono in esilio e non sentono di lontano il rombo micidiale che diatrugge le loro case e i loro paesi. Mahameed esprime una profonda sofferenza e insieme, grande antidoto, l'anelito a creare bellezza e verità.*

Patrizia Valpiani

MARIA TERESA PETRINI
La magia dei ricordi nascosti
Ed. Nemapress, Alghero 2019, pagg. 178, Euro 18,00

L'età avanzata ha questo privilegio, di renderci capaci di vedere la nostra vita come un tutt'uno, una costruzione che si va completando. Una vera costruzione, almeno per quanto riguarda l'anima nostra. Maria Teresa Petrini, dopo numerose esperienze, torna al romanzo. È un vero ritorno, perché lo ambienta nei luoghi del suo primo apparire sulla scena letteraria con *Via delle vergini*. Pensavo che ripercorrere le atmosfere giovanili avrebbe messo in rilievo quelle doti di saggezza e di sintesi esistenziale di cui parlavo sopra.

Mai più! Questa dottoressa Annesa, la protagonista, sembra proprio la stessa, nonostante gli anni trascorsi. Ha gli stessi entusiasmi, gli stessi ardori. La vicenda ha tutti i toni dei sogni adolescenziali femminili, in cui non la saggezza, ma la forza dell'amore, il sostegno della speranza, la fede nel futuro (un futuro di coppia) la fanno da padroni. E quando la vicenda si ingarbuglia per la comparsa di brutti ceffi, questi pure hanno il candore dei 'cattivi' che sono tali soltanto per far risaltare le qualità dei 'buoni'.

A Petrini i complimenti per come ha saputo mantenere giovane il suo impetuoso sentire. Diversamente, non avrebbe potuto concepire il personaggio della dottoressa Annesa che così tanto, almeno *in pectore*, le deve somigliare. La magia dei ricordi è quella di ritrovarli intatti dopo tanti anni, come solide basi, custodite con incrollabile fedeltà.

Carlo Cappelli

Notiziario A.M.S.I.

a cura di Patrizia Valpiani

Carissimi, queste le novità:

1) Ricordiamo di rinnovare la quota annua associativa che è sempre di euro 100.
Da ora in poi siete pregati di rinnovare la quota annuale al NUOVO IBAN: IT11N0306909606100000069173 – La Banca è sempre BANCA PROSSIMA INTESA SAN PAOLO– Per chi avesse utilizzato il vecchio codice IBAN , il versamento è andato comunque a buon fine.

2) Il prossimo Congresso U.M.E.M., il 64° è organizzato dal GEM (Groupement Ecrivains Medecins, il corrispondente francese di A.M.S.I.)– Presidente Roland Noell.
Annonce Congrès UMEM 2020 Versailles Programme officiel 2020
Site www.ecrivains-medecins.fr: GEM – Groupement Ecrivains Medecins
DATA: da Mardi 22 au Samedi 26 Septembre 2020 64ème Congrès International de l' U M E M. (Union Mondiale des Ecrivains Médecins) à VERSAILLES (France).
Thème: « Littérature et Médecine: source de bien-être? » ou «thème libre », au choix. Matinée de Poésie (2 poésies/ personnes). Programme détaillé sur le site du GEM. A partir du 1er avril 2020.
Nota: per notizie ed iscrizioni rivolgersi al nostro Simone Bandirali che di U.M.E.M è segretario internazionale. Speriamo di mettere insieme un bel gruppo italiano, quest'anno.

3) È in stampa la quarta antologia dei medici scrittori, curata da Gino Torchio e Simone Bandirali. Dedicata alla memoria del nostro, mio, Gianfranco Brini, più vivo che mai nella memoria. Sarà presentato al 69° congresso nazionale, a Crema, dove vi aspettiamo numerosi dal 5 al 7 giugno prossimi. In programma anche la premiazione de "La Serpe d'Oro" il nostro concorso per inediti, quest'anno di poesia. Inoltre, la premiazione del medico scrittore dell'anno, Carlo Cappelli.

4) Una targa ricordo sarà consegnata ad uno dei decani ultranovantenni dell'

A.M.S.I. durante la tre giorni di esposizione artistica e incontri con medici scrittori, il dottor Ezio del Ponte, saggista e narratore, già vincitore in anni successivi del Premio Cesare Pavese, sia per l'edito che l'inedito. A San Giorgio Canavese, dal 29 al 31 maggio. Organizzata da Arte, Associazione Culturale Artisti con il patrocinio della Società Dante Alighieri e di A.M.S.I.. Tutti i soci e gli amici sono invitati.

5) Mi ha contattato il nipote del nostro carissimo socio Genno Pasquariello, musicologo e narratore di grande pregio, che attraverso queste righe salutiamo. Mi presenta la World Doctors Orchestra, orchestra classica internazionale formata da medici, una realtà internazionale di grande pregio, che speriamo di ascoltare di persona in un prossimo futuro. Vi invito su you tube per conoscerne le molte splendide performances.

6) Nei prossimi mesi saranno consultabili sui rispettivi siti che trovate on line i bandi dei concorsi letterari cui siamo legati come patrocinio:
Premio Cronin, Premio Omodei Zorini, Premio Lilt Parma. Con tutta probabilità ripartirà anche il Premio Cesare Pavese, dopo l'interruzione legata alla morte del professor Gatti. Inoltre la seconda edizione del Premio Leonardo da Vinci, in collaborazione con i colleghi francesi.

7) È uscito da poco il volume che ricorda la storia del Premio Cesare Pavese (Gangemi Editore), iniziato come premio per medici scrittori, ideato dal nostro compianto professor Bronda e negli anni modificato come premio nazionale per grandi personaggi della cultura nazionale. La professoressa Romanelli ne ha scritto il testo. Tra le pagine, anche un articolo da me elaborato e riguardante la sezione medici-scrittori che è stata sempre presente.

In memoriam

Si annuncia la scomparsa di Bruno Sabatini, avvenuta a gennaio 2020, all'età di 92 anni. Era iscritto all'AMSI dal 1980, frequentatore assiduo dei nostri congressi almeno fino al nuovo secolo. Specialista in ostetricia, ha svolto la sua attività professionale interamente presso l'ospedale de L'Aquila. Grande appassionato di montagna, ha saputo esprimere intensamente questo suo amore nella poesia, in numerose pubblicazioni. Ha anche praticato la pittura e ha partecipato a diverse mostre collettive.

Città di Crema **Provincia di Cremona**

A.M.S.I.
Associazione Medici Scrittori Italiani
69° Congresso Nazionale
Crema 5 – 6 –7 Giugno 2020
Museo Civico – Chiostri del S.Agostino
Piazza W. Terni de Gregorj 5
Con il patrocinio di:
Comune di Crema, Provincia di Cremona, Proloco Crema, Ordine dei Medici della Provincia di Cremona,
Caffè Letterario di Crema, Associazione Cremascolta.

Programma

Venerdì 5 giugno
In mattinata, sistemazione alberghiera presso l'Hotel "Il Ponte di Rialto", Via Luigi Cadorna 5/7
h. 13 – trasferimento a piedi al vicino Museo Civico, sede congressuale.
Brindisi e **pranzo** di benvenuto.
h. 15 – Sala A. Cremonesi – Saluti del Presidente A.M.S.I, *Patrizia Valpiani* e del Presidente del Congresso, *Simone Bandirali*
h. 15,15 – Saluto delle autorità: Sindaco di Crema, *Stefania Bonaldi*, Assessore alla Cultura *Emanuela Nichetti*, Presidente dell'Ordine dei medici di Cremona, *Gianfranco Lima*.
Intervento sulla storia della città di Crema: Prof.. *Vincenzo Cappelli*, Presidente Proloco Crema
h.16/19 – Lavori congressuali.
h. 19/20 – Spettacolo musicale
h. 20 – **Cena** in locale tipico

Sabato 6 giugno
Prima colazione in albergo.
Mattino dedicato alla visita della città con guida, tempo libero per acquisti.
h. 12,30 – **pranzo libero.**
h. 14,30/18,30 – Sala A. Cremonesi: Lavori congressuali, Assemblea Soci, Riunione Direttivo.
h. 18,30 – **Concerto da camera**
h. 21 – **Cena di gala** con premiazione dei vincitori del **Concorso "La serpe d'oro"**e del **"Premio alla Carriera di Medico Scrittore".**

Domenica 7 giugno
Prima colazione in albergo
h. 8,30 – Check-out (i bagagli verranno lasciati nel deposito dell'albergo) transfert in pulmann per visite guidate alla **Basilica** di **S. Maria della Croce** a **Crema** (progettata dal Bramante) **–** al **Palazzo Visconteo** di **Pandino** ("*Villa di delizie*" di Bernabò Visconti e di Regina della Scala, teatro di molte novelle del Bandello) **–** alla **Rocca** di **Soncino – Casa degli stampatori** (*Museo degli stampatori Soncino* – dove è stata stampata nel 1488 la prima Bibbia completa in ebraico).
h. 13 – Pranzo in ristorante tipico a Soncino
h. 15 – Rientro a Crema all'albergo, dove giungeremo alle **h 15,30**.
Saluti e baci e arrivederci al prossimo anno!
Hotel: Ponte di Rialto
Via Luigi Cadorna 5/7
26013 Crema CR
Tel 0373 82352
info@pontedirialto.it

Il **check-in** sarà effettuato dalle h.12 del 5 giugno 2020. Per chi arriva in mattinata sarà possibile comunque depositare i bagagli. L'albergo dispone di garage interno, e si trova in posizione strategica, vicinissimo alla stazione ferroviaria ed al centro città.
Eventuali accordi con gli organizzatori per transfert personalizzati dagli aeroporti.

I N D I C E

Saggistica
GHERARDO CASAGLIA, *Morte sul podio* 3
SILVIANO FIORATO, *Fryderyk Chopin: la rivoluzione di un romantico* 33

Prose sparse
MARCO PESCETTO, *La culla nova* 14
ALFREDO IMPERATORE, *Rinunzia* 19
PAOLO PISI, *La luna e la stella* 21
VALENTINO VENTURI, *Morire per droga* 30
SALVATORE SISINNI, *Amor segreto e nulla più oggi, domani chissà* 36
ENRICO AITINI, *Magliette rosse* 47

Gli spazi della poesia
FRANCO CASADEI 17
SIMONE BANDIRALI, *Varenna* 27
MARZIO CAVALLARO, *La Cathédrale de Strasbourg* 45
CARMINE PATERNOSTRO 52

Libri nostri 54

Notiziario A.M.S.I. 58

Finito di stampare nel mese di febbraio dell'anno 2020
dallo stabilimento Stampitalia srl di Ancarano (Teramo)
per conto della Casa editrice Lamusa di Ascoli Piceno